



Il Dono di Natale 1963

## **La gioia di Natale**

*Dove brilla la gioia di Natale?  
Nelle candele accese sull'abete,  
nei palloncini appesi alla parete  
e nella stella che in cielo sale?  
La gioia di Natale ovunque brilla,  
ma negli occhi dei bimbi più scintilla  
perché è fatta di amor riconoscente.*

## **L'amico**

*Piccolo e povero nella tua culla  
fatta di paglia, fatta di nulla  
tu mi riveli, Signore del mondo,  
quanto il tuo amore per me sia profondo.  
Tu per guidarmi tutta la vita  
e per donarmi pace infinita  
sei qui disceso come un bambino,  
oh! stammi sempre, sempre vicino.*

## **Il Dono di Natale**

*Lo sai, Marco, perché devi donare  
a Federico che non ha balocchi  
qualcosa che piacer gli possa fare,  
che la gioia riaccenda nei suoi occhi?  
Perché Gesù t'ha fatto un grande dono  
e t'ha insegnato che cos'è l'amore:  
e il tuo balocco, il tuo piccolo dono  
al compagno, sarà un grazie al Signore.*



## Il primo Natale di Marietta

«Il primo Natale»... certamente nel leggere queste parole voi penserete subito che Marietta sia una bambina piccina, che abbia festeggiato il suo primo Natale. Forse molti di voi hanno un fratellino o una sorellina, e ricordano la prima volta che sono stati portati davanti all'Albero di Natale: il loro sguardo estasiato, stupito... le grida di gioia... le manine tese verso i rami scintillanti di luci e di colori...

Ma quando vi avrò detto che Marietta è una bimba di dieci anni, allora penserete probabilmente che si tratti di una piccola pagana del centro dell'Africa, che non ha mai sentito parlare di Gesù...

Non ci siete ancora, perché Marietta è nata e cresciuta in una delle nostre grandi città.

E allora mi direte com'è che Marietta non conosceva il Natale?

Non è proprio che Marietta non sapesse che c'era la festa di Natale: fin da quando era piccina aveva ammirato le vetrine, fastosamente illuminate e addobbate, piene di giocattoli, davanti a cui faceva, estatica, delle lunghe soste. Ma aveva sempre pensato che Natale fosse una festa per i bambini ricchi; la festa dei bambini di quelle belle signore impellicciate che uscivano dai negozi cariche di grossi pacchi, o che arrivavano e ripartivano in lussuose macchine.

È vero che la mamma — una povera vedova che faticava dalla mattina alla sera per procurare il necessario ai suoi figli, di cui Marietta era la maggiore — cercava sempre che ci fosse qualche cosa di più, qualche cosa di buono da mangiare per Natale, e qualche volta era anche riuscita a fare qualche regalino ai bambini; poi c'era il pacco che veniva distribuito ai bambini poveri e di cui lei e i fratellini si rallegravano certamente; ma tutto finiva lì.



Quell'anno la mamma si era ammalata gravemente ed aveva dovuto essere ricoverata all'ospedale: i bambini erano stati sistemati qua e là, i due più piccoli insieme a Marietta in un Orfanotrofio di bambine.

Era giunta verso la fine di novembre e già nell'istituto fervevano i preparativi per la festa di Natale. Ogni sera finiti i compiti per la scuola, le bambine si riunivano per esercitare recite e canti. Vi era già un'aria di festa, di attesa, di eccitamento, tutte cose nuove per Marietta.

Era ormai troppo tardi per darle da recitare, ma le assegnarono la parte di Maria in un quadro vivente, che rappresentava la Natività.

La sua faccina pallida e delicata, gli occhioni scuri che si posavano pensosi sul bambolotto di cera (raffigurante il Bambino Gesù) fasciato e coricato sulla paglia, la

rendevano particolarmente attenti a quella parte.

E venne finalmente il gran giorno, tanto aspettato e sospirato. Nei giorni precedenti erano state fatte grandi pulizie in tutta la casa, perché per l'occasione sarebbero venuti molti visitatori. Nella sala del teatrino già erano state disposte le sedie — molte file di sedie —; i costumi per le recite erano pronti, e le bimbe, eccitate, non stavano più nella pelle dalla gioia! Per Marietta tutto era così nuovo che ne era come stordita.

La festa incominciò. Dialoghi, canti, si susseguivano secondo il programma stabilito, come Marietta li aveva sentiti e risentiti tante volte durante le prove; ma ora tutto le appariva come in sogno.

E come in sogno si ritrovò sulla scena, sotto le sembianze di Maria, in contemplazione del piccolo Gesù.





Luigi Santos, 2. cl., Lostallo

«Vi reco il buon annunzio di una grande allegrezza... Oggi v'è nato il Salvatore...» recitava una compagna vestita da angelo, e subito dopo un gruppetto delle più piccole intonò un canto:

Quando il canto cessò, queste parole continuarono a risuonarle nel cuore: Per me... per me...

*«Come un piccolo agnellino  
Sulla paglia è coricato  
Il celeste fanciullino  
Il mio caro e buon Gesù.*

*Per me è nato poveretto  
Per me è nato in una stalla  
Voglio stringerlo sul petto  
Dirgli: T'amo, o mio Gesù».*

Fu come se un velo si squarciasse e una luce improvvisa si facesse in lei... Per me... Marietta capì a un tratto che Gesù era nato anche per lei, che Gesù amava anche lei, proprio lei, la povera bimba di strada... e si sentì il cuore pieno di gioia.

No, non era la gioia per la festa, per i regali, era qualcosa di molto più grande, di molto più profondo. Era forse la gioia annunciata dall'angelo?... Fino allora aveva pensato che quella gioia riguardasse soltanto i pastori di Betlemme; ma ora sentiva che quella gioia era per tutti, anche per lei, Marietta, povera piccola bambina, perché Gesù l'amava.

La festa finì, furono distribuiti i doni, e poi la vita riprese il suo corso regolare, un giorno dopo l'altro, un giorno uguale all'altro.

Ma in Marietta qualcosa era profondamente cambiato; in lei era rimasta la gioia che per la prima volta aveva brillato nel suo cuore in quel giorno di Natale — il suo primo vero Natale — quando aveva capito la grande verità: GESU' È VENUTO PER ME.

(Da L'amico dei Fanciulli)

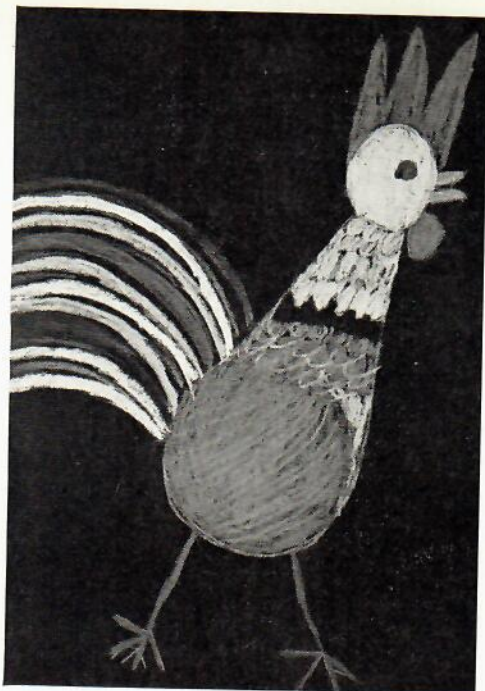
## DAL TRONCO SECOLARE

The image shows a musical score for a piece titled "DAL TRONCO SECOLARE". It consists of two systems of music, each with a treble and bass staff. The key signature is one sharp (F#) and the time signature is 2/2. The music is written in a simple, homophonic style with a clear melody in the treble and a supporting bass line. The first system ends with a double bar line, and the second system continues the piece, also ending with a double bar line.

1. *Dal tronco secolare  
dal popol d'Israel,  
germoglio nuovo appare,  
tesor di Dio fedel.  
Dal suol che il gel coprì,  
sotto le stelle chiare,  
la rosa rifiori.*
2. *Per bocca riverente  
di fidi servitor  
aveva Iddio clemente  
promesso un Salvator.  
Ei nacque, quale onor,  
da un'umile servente,  
nel suo divin candor.*
3. *Senz'alcun fasto viene,  
dei poverelli il Re:  
conosce le lor pene,  
li salva per la fé.  
Vestito d'umiltà,  
soffrì per nostro bene.  
Pace all'umanità.*

## Betleem

È una cittadina situata a 9 km a sud di Gerusalemme. Un libro dell'Antico Testamento ci racconta la bella storia di una donna di nome Ruth venuta a spigolare nei campi di un ricco agricoltore di Betleem. Forse quei campi e quelli di altra gente del luogo hanno dato alla cittadina il nome che in italiano significa «la casa del pane». Sappiamo anche dall'Evangelo di Luca che tutto attorno ad essa vi erano dei pascoli che davano vita ai greggi. Ora la cittadina si chiama Beit Lahm ed è naturalmente sovraccarica di chiese che ricordano i luoghi della natività. Vi prende specialmente posto la famosa basilica, fatta erigere dall'imperatore Costantino e da sua madre Elena nel 326 d. C., là dove la tradizione voleva che Gesù fosse nato. Betleem è importante anche per gli Ebrei, perché è il paese di origine del grande re Davide.



Moreno Rosa, 2. cl., Lostallo

## L'abete

Noi diciamo «l'abete», ma invece ci sono diverse varietà di abeti nel mondo e ognuno ha il suo nome. Nell'Europa centro-meridionale cresce l'abete bianco, nell'Europa centro-settentrionale vegeta l'abete rosso. Entrambi arrivano a un'altezza di 50-60 metri, hanno rami orizzontali; il primo ha la corteccia grigio biancastra liscia, l'altro ce l'ha invece rosso-bruna, e scagliosa. L'abete bianco ha inoltre le pigne diritte verso l'alto come candele, mentre le pigne dell'abete rosso pendono in giù come sonagli.

Le pigne si chiamano anche coni, donde il nome conifere a tutta la famiglia degli alberi che portano dei coni.

Questi sono gli abeti nostri, che troviamo nel nostro paese e che ci servono per gli alberi di Natale. Ma potrei citarvi... 90 specie di abeti (senza calcolare le varietà!) Non avrei il posto e forse nemmeno le leggereste tutte! Ne dirò solo alcune:

«*Abie amabilis*» cresce nell'America del nord. Raggiunge l'altezza di 70 m. Le foglie stropicciate hanno odore di mandarino.

«Abete di Corea» molto ornamentale per il suo fogliame argentato e le sue pigne violette.

«Abete rosso di California» magnifico albero che raggiunge l'altezza di 80 m, foglie ricurve, pigne bruno-rossastre.

«*Abies Mariesii*» coltivato in Giappone, piccolo (15 m) con base storta, pigne indaco cupo.

«*Abies religiosa*» (Abete sacro del Messico) è il più meridionale degli abeti; ha il colore del bronzo.

«*Abies pinsapo*» è l'abete della Spagna.



«*Abies sibirica*» è l'abete della Siberia che ricopre con le sue foreste gran parte della Russia.

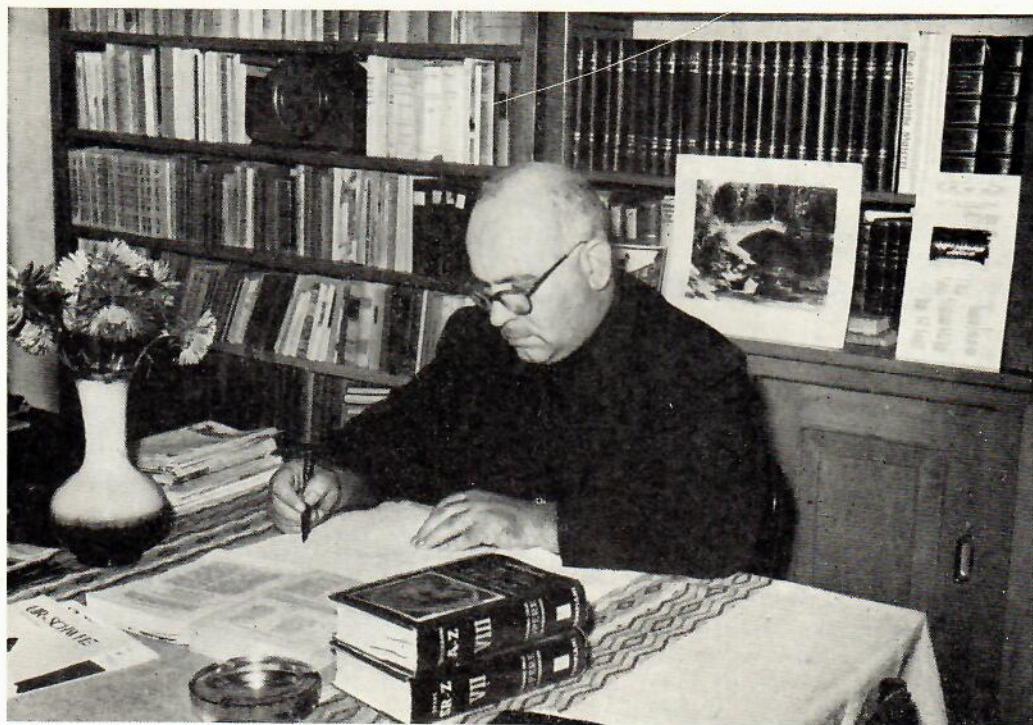
«*Abies spectabilis*» proviene dall'Himalaia dove cresce fino a 4600 m. È molto bello.

Svettano nel cielo di tutti i paesi le belle conifere, che rallegrano tutti gli uomini.

## Lettera del Presidente della Pro Grigioni Italiano

Cari piccoli amici del «Dono di Natale»,

Forse saprete già che quest'anno il vostro volumetto («vostro», perché pensato voluto e scritto per voi e, in gran parte, da voi stessi e dai vostri compagni) sarà distribuito *a tutti* gli scolari grigionitaliani. Arriverà dunque, a differenza degli anni passati, anche a quei vostri amici, i genitori dei quali non hanno la fortuna di poter abitare ancora nelle Valli, ma sono dovuti partire verso le città o i borghi del resto della Svizzera. Ma non basta: sfogliando il «Dono» vi accorgete che la sua veste tipografica si è fatta più elegante, che le pagine e le illustrazioni sono più numerose che per il passato. Oltretutto, poi, nemmeno vi si chiederà più quel piccolo modesto contributo che dovevate versare fino all'anno scorso. Perché? Forse che la *Pro Grigioni Italiano* è diventata improvvisamente ricca? Proprio ricca, no, ma ora può muoversi un po' più generosamente, grazie alla comprensione del Cantone e della Confederazione che le sono venuti incontro per rendere un po' meno difficile la sua opera. Proprio il Cantone e la Confederazione? Sì, attraverso gli Onorevoli del Piccolo Consiglio e del Consiglio Federale, del Gran Consiglio cantonale e del Consiglio Nazionale e del Consiglio degli Stati a Berna. Vedete cosa significano le parole «democrazia» e «federalismo»? Significano che, se il «Dono di Natale» può contribuire a formare il vostro pensiero in modo degno della Confederazione, gli Onorevoli di Coira e di Berna devono occuparsi anche del «Dono di Natale» e finiscono con aiutarlo. C'è voluto una cosa sola: che la *Pro Grigioni Italiano* dimostrasse che la vostra pubblicazione serve a formare il vostro pensiero grigionitaliano, che questo vostro pensiero serve a dare valore alla Svizzera formata di gente di quattro lingue diverse. Dimostrato questo era logico che i nostri onorevoli, cioè le nostre Autorità, vedessero che era nell'interesse stesso di questa Svizzera dalle quattro lingue di aiutare a conservare e a migliorare anche il vostro «Dono di Natale». Perché di una cosa siamo ormai tutti persuasi in Svizzera e vi persuaderete anche voi quando meglio conoscerete il vostro paese: tanto più vale la Svizzera quanto più vale ciascuna delle quattro parti che la compongono. E ciascuna delle quattro parti tanto più vale, quanto più ha un proprio modo di pensare, quanto meglio corrisponde alla sua natura specifica, quanto meglio sa apprezzare e correttamente usare la propria lingua. Per dirla con parole piuttosto grandi che voi mi perdonerete: ogni parte vale tanto più, quanto più sa mantenere il suo proprio volto. Quindi, se la Confederazione e il Cantone aiutano la *Pro Grigioni Italiano*, è perché questa associazione si è sempre sforzata e si sforzerà ancora di



più nel futuro di mantenere alle nostre Valli il loro volto di valli di lingua e di cultura italiana.

Ma a voi, importa tutto questo? Certo. Perché è proprio nella vostra scuola che cominciano a formarsi i tratti, i lineamenti del volto del nostro Grigioni Italiano. Quando voi vi sforzate di imparare bene, e lo so che forse ci dovette mettere una faticaccia terribile e che dovette passare attraverso una infinità di erroracci di ortografia e di grammatica, quando voi vi sforzate di imparare bene la lingua italiana, voi cominciate a formare i lineamenti, i tratti del volto vero del Grigioni Italiano. Ogni sforzo che voi fate per scrivere meglio, per leggere meglio, per sapere di più e per esprimervi più correttamente in italiano è uno sforzo che voi fate per rendere più bello e più vero il volto della nostra terra grigionitaliana. Ed è dunque uno sforzo secondo lo spirito e gli scopi per cui il Cantone e la Confederazione aiutano la Pro Grigioni Italiano e il vostro «Dono di Natale». E quando, poi, più grandicelli, vorrete non solo sapere correttamente la lingua italiana, ma vorrete anche conoscerne e la letteratura e l'arte, allora sentirete ancora di più l'amore per questa nostra lingua, per questo nostro volto e certamente sarete dei convinti sostenitori di quanto il «Dono di Natale» sarà andato insegnandovi e di quanto la PGI vi proporrà per il bene del Grigioni Italiano, per una sempre più autentica ricchezza spirituale del Cantone e della Confederazione. Sarà la migliore prova che anche il vostro «Dono di Natale» meritava il riconoscimento che ha avuto.

San Vittore, 1. di agosto 1963 Il presidente della PGI. *Don R. Boldini*

## I. Tema: Coltivazione e lavorazione d'un prodotto indigeno.

### ARATURA E SEMINA

I bovi tirano l'aratro e arano la terra. Il bifolco grida: «Va' là!»

I bovi abbassano la testa soffiando, il giogo cigola, l'aratro scricchiola. Il vomere affonda nella terra, apre un solco, e lascia indietro, ai lati, le grosse zolle.

Poi il contadino più vecchio cammina nel solco, portando un panierino nel braccio. Tuffa la mano nel panierino, prende un pugnello di grano, e via via, con un gesto largo lo sparge nel solco.

Dietro a lui, uomini e donne rompono le zolle con la zappa, e ricoprono di terra i semi.

Iddio che dà vita a tutte le creature, benedirà quei semi e quel lavoro.

*Giuseppe Fanciulli*

### IL SEMINATORE

Avanzava nel campo direttamente, con una lentezza misurata.

Un sacco bianco gli pendeva dal collo per una striscia di cuoio, scendendogli davanti alla cintura, pieno di grano. Con la manca teneva aperto il sacco, con la destra prendeva la semente e la spargeva. Il suo gesto era largo e sapiente, moderato da un ritmo uguale. Il grano, involandosi dal pugno, brillava come faville d'oro e cadeva sulle zolle umide, egualmente ripartito. Il seminatore avanzava con lentezza, affondando i piedi umidi nella terra cedevole, levando il capo nella santità della luce. Il suo gesto era largo, gagliardo e sapiente; tutta la sua persona era semplice, sacra e grandiosa.

*Gabriele D'Annunzio*

### LA COLTIVAZIONE DELLA SEGALE

È primavera. Le nevi si sono sciolte e al loro posto crescono erbe e fiori. Fra tanto verde spiccano neri i campi. Il contadino capisce che è ora di seminarli.

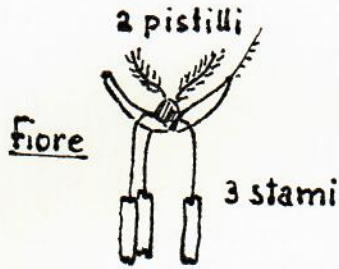
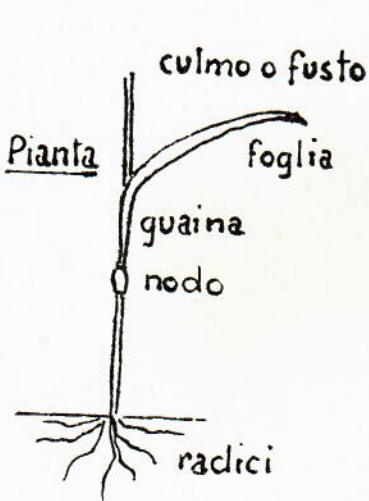
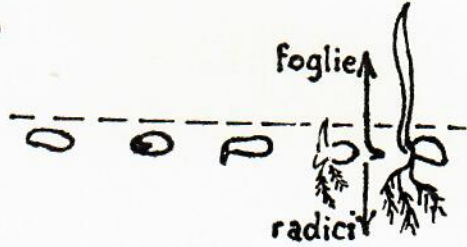
Qui a Braggio le coltivazioni principali sono quelle delle patate e della segale. La segale ci dà il pane nero, così sano e nutriente.

Prima della semina il campo vien concimato ben bene. Alcuni contadini gettano fra il concime i chicchi di segale e poi vangano il terreno, perché, come dicono loro, gli steli crescono così più resistenti. Altri, invece, vangano la terra col badile e seminano con una macchinetta apposita, che mette in fila i granelli. Quando il campo è seminato, il contadino traccia in un angolo una croce che vuol dire: «Signore, pensaci tu!»

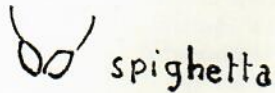
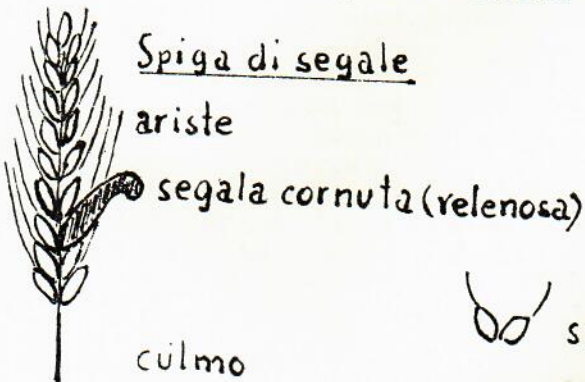
E infatti i chiccolini, grazie all'azione della pioggia e del sole, germogliano, crescono, mettono la spiga piena di granelli che maturano in pochi mesi.

Quando il grano è maturo i campi sono gialli e le spighe curve, curve. Allora noi andiamo nei campi con le roncole a mietere la segale che leghiamo in covoni.

Germinazione



Tempo di fioritura



## I PRINCIPALI CEREALI

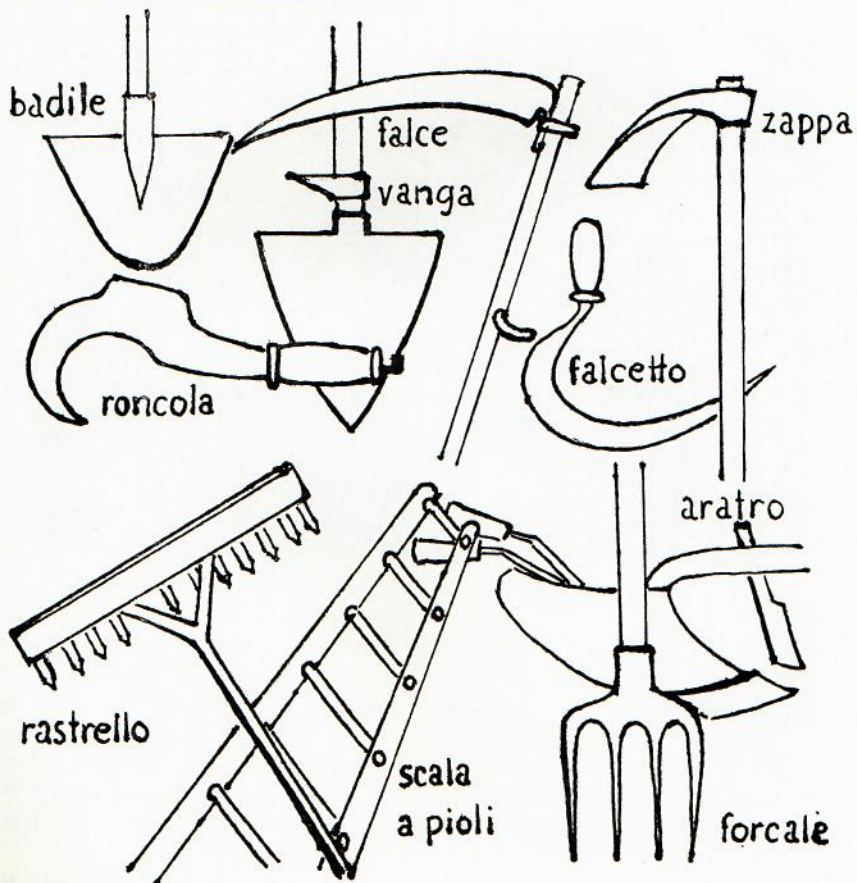
Roggen = Segale  
 Weizen = Frumento  
 Dinkel = Spelta  
 Gerste = Orzo  
 Hafer = Avena



Roggen Weizen Dinkel Gerste Hafer

(Clichè di Handarbeit und Schulreform)

## Attrezzi del contadino





(Per gentile concessione  
della redazione di  
Schweizerische Lehrer-  
zeitung)

La mietitura

Questi vengono portati nei grandi solai e messi a essiccare su apposite stanghe. Durante l'inverno le spighe vengono battute con bastoni speciali, i correggiati, che fanno uscire i chicchi dalle spighe.



Battitura del grano a Mesocco

Il grano viene vagliato e i semi puliti si raccolgono nei sacchi, i quali si trasportano al mulino. Dai chicchi di grano si ottengono la farina e la crusca.

Una volta, tutte le famiglie di Braggio facevano il pane in casa. Ogni focolare aveva il suo forno e ogni massaia sapeva fare il pane. Oggi i panettieri casalinghi sono diminuiti. Ogni settimana però, in una o nell'altra frazione del villaggio, si sente l'odore del pan di segale che cuoce nel forno. La razione di pane che si fa in casa deve durare per circa due settimane. Il pane di segale si mantiene più molle e più gustoso di quello che si compera alla panetteria.

*Emanuele Grassi, 7. cl., Braggio*

## IL BABBO FA IL PANE

Questa mattina il mio babbo s'è alzato presto, perché doveva andare al «Lambicch» a preparare la pasta del pane, per la quale adopera: farina di segale, farina bianca, sale, acqua e lievito di birra. Quando la pasta è pronta la copre con due coperte e la lascia lievitare. Dopo alcune ore il babbo torna al «Lambicch» e con la pasta lievitata forma delle pagnotte che fa cuocere nel forno. Il nostro forno si riscalda a legna. Va sempre bene, malgrado abbia già più di cinquant'anni. Per noi bambini il babbo prepara il «Pipo», che è una pagnotta a forma di bamboccio con la bocca, il naso, gli occhi e i bottoni. Tutti questi particolari del pupazzo, il babbo li disegna con le ciliege e con le uvette secche. Che buon odore esce dal forno, quando il mio babbo cuoce il pane!

*Cesarina Paggi, 3. cl., Braggio*



« Il babbo fa il pane » — Cesarina Paggi, 3 cl. Braggio

## MODI DI DIRE

La farina del diavolo va in crusca.  
Chi va al mulino s'infarina.

Non è farina del tuo sacco.  
Chi ha il grano non ha la sacca.

## RICORDA

Il fusto del granoturco si dice culmo.  
La pannocchia è coperta da brattee.

I chicchi sono attaccati al tutolo.  
La pannocchia si scartoccia e si sgrana.

## FARINA GIALLA E FARINA NERA

### LA COLTIVAZIONE DEL GRANOTURCO A ROVEREDO

Il campo viene prima di tutto concimato e vangato. Poi vengono tracciati dei solchi regolari alla distanza di sessanta centimetri l'uno dall'altro e il grano vien seminato. I chicchi vanno collocati un po' vicini gli uni agli altri, perché quando la pianticina è alta circa cinque centimetri, spesso viene guastata dal famigerato grillo-talpa ed il contadino allora può contare sulle piantine di riserva.

Quando la piantina, che si sviluppa rapidamente, è alta circa venti cm, il contadino corre al campo « a tiraa la tera al pè », come si dice da noi, vale a dire l'agricoltore con la zappa fa dei cumoli di terra intorno al piede della pianticina, rincalza cioè il granoturco. Solamente le pianticine più robuste vengono lasciate vegetare, mentre le altre vengono estirpate. La terra va tenuta sempre soffice e pulita da qualsiasi erbaccia.

Durante i mesi estivi, il gambo si allunga e mette i pennacchi, che man mano si trasformano in spighe di grano, i cui chicchi, maturando, diventano di color giallo-oro. D'autunno le deliziose pannocchie vengono staccate dal fusto e messe al sole sulle antiche logge; i chicchi diventano secchi e duri. Si inizia allora il lavoro di scartocciare, seduti magari nella piazzuola davanti all'abitazione. Quindi si sgranano le pannocchie e si porta il granoturco dal mugnaio, che prepara la buona farina nostrana usata nella preparazione della polenta profumata.

Sfortunatamente la coltivazione del granoturco vien lentamente abbandonata nei nostri paesi: peccato! Che cosa c'è infatti di più appetitoso di una buona polenta dorata con una gustosa mortadella nostrana?

E nemmeno le foglie delle pannocchie vanno perdute. Le più belle infatti servono a preparare i sacconi per i letti, mentre le altre vengono utilizzate come strame per le mucche.

I gambi, ormai mutilati, e lasciati nel campo, costituiscono la gioia dei ragazzi, che, in occasione del primo di marzo, li strappano per fare il simbolico falò, con cui si brucia l'inverno per far posto alla, non più lontana, primavera.

*Carmen Succetti, 6. cl., Roveredo*

## LA POLENTA

Renzo andò addirittura secondò che aveva disegnato alla casetta di un certo Tonio, che era lì poco distante e lo trovò in cucina, che, con un ginocchio sullo scalino del focolare, e tenendo, con una mano, l'orlo d'un paiolo, messo sulle ceneri calde, dimenava, col matterello ricurvo, una piccola polenta grigia, di gran saraceno.



La madre, un fratello, la moglie di Tonio erano a tavola; e tre o quattro ragazzetti, ritti accanto al babbo, stavano aspettando con gli occhi fissi al paiolo, che venisse il momento di scodellare. Ma non c'era quell'allegria, che la vista del desinare suol dare a chi se l'è meritato con la fatica. La mole della polenta era in ragione dell'annata e non del numero e della buona voglia dei commensali: e ognun d'essi fissando con uno sguardo bieco d'amor rabbioso, la vivanda comune, pareva pensare alla porzione di appetito, che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo barattava i saluti con la famiglia, Tonio scodellò la polenta sulla taffiera di faggio, che stava apparecchiata a riceverla; e parve una piccola luna in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: «Volete restar servito?» Complimento che il contadino di Lombardia, e chissà di quant'altri paesi, non lascia mai di fare a chi lo trova a mangiare, quand'anche questo fosse ricco epulone, alzatosi allora da tavola e lui fosse all'ultimo boccone.

Dai «Promessi sposi» di Alessandro Manzoni

## IL DESINARE

*Sotto il paiolo aggiunse legna, il sale  
gettò nell'acqua che fremé ronzando.  
Stacciò: lo staccio, come avesse l'ale,  
frullò tra le sue mani; e la farina  
gialla com'oro nevicava uguale.  
Ne sparse un po' nell'acqua, ove una fina  
tela si stese. Il bollor ruppe fioco.  
Ella ne sparse un'altra brancatina.  
E poi spentalà tutta a poco a poco,  
mestò. Senza bisogno di garzone,  
inginocchiata nel chiarore del fuoco,  
mestò, rumò, poi schiaffeggiò il pastone,  
fin che fu cotto: e lo staccò bel bello,  
l'ammucchiò nel paiolo, col cannone  
di pioppo; e lo sbacchiò, sopra il travello.*

G. Pascoli

## LA COLTIVAZIONE DEL GRANO SARACENO IN MESOLCINA

Questo grano, che la nostra gente coltivava durante l'ultima guerra, oggi non si conosce quasi più, sebbene la farina sia ancora molto ricercata per preparare la polenta nera, che tanto piace ai buon gustai.

Nei lontani tempi, quando la nostra gente coltivava il frumento, la segale e l'orzo, per non lasciare inoperoso il terreno, si seminava, dopo il raccolto dei cereali sopraccennati, il grano saraceno, il quale per la forma triangolare dei chicchi e per il grappolo di fiori bianchi-rossicci, non assomiglia affatto all'altro grano.

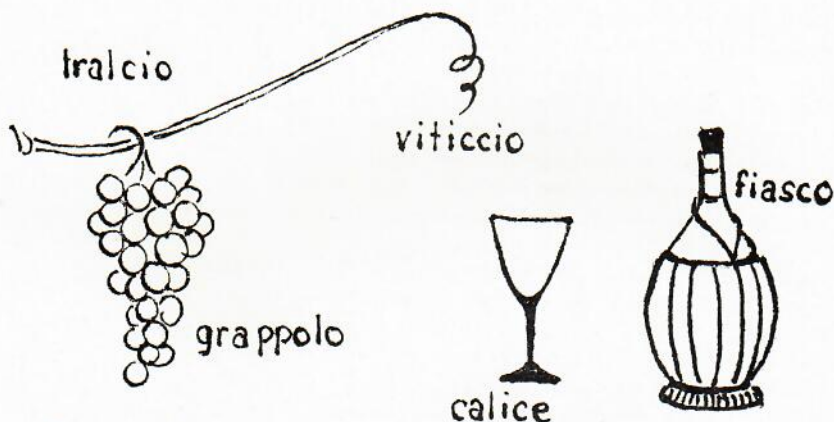
Il grano saraceno veniva seminato dopo la prima metà di luglio e raccolto durante la prima quindicina di ottobre. Una volta mietuto, veniva legato in covoni e lasciato per alcuni giorni sul campo ad essiccare. Indi veniva battuto; dai fiori secchi uscivano i chicchi grigi. Il grano veniva trasportato in sacchi al mulino. Con la eccellente farina, piuttosto nerastra, si preparava la famosa polenta nera, delizia di tutte le famiglie all'ora dei pasti.

Ora purtroppo più nessuno vuol coltivare, da noi, il grano saraceno. Tutti sono diventati ricchi e la terra... troppo bassa.

Francesca Lurati, 6. cl., Roveredo

# Dall'uva al vino

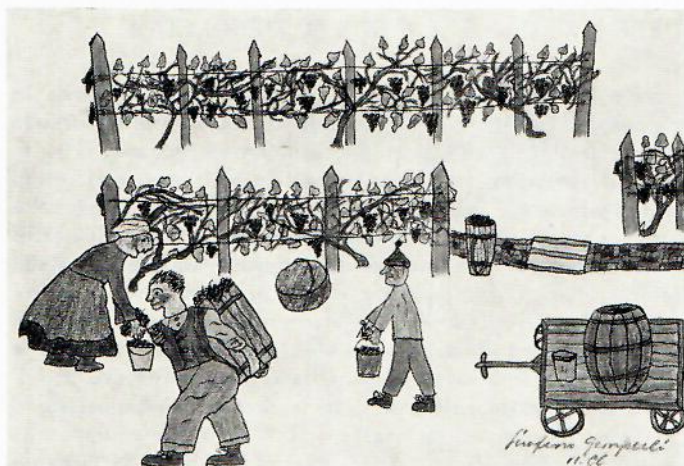
## Un po' di nomenclatura



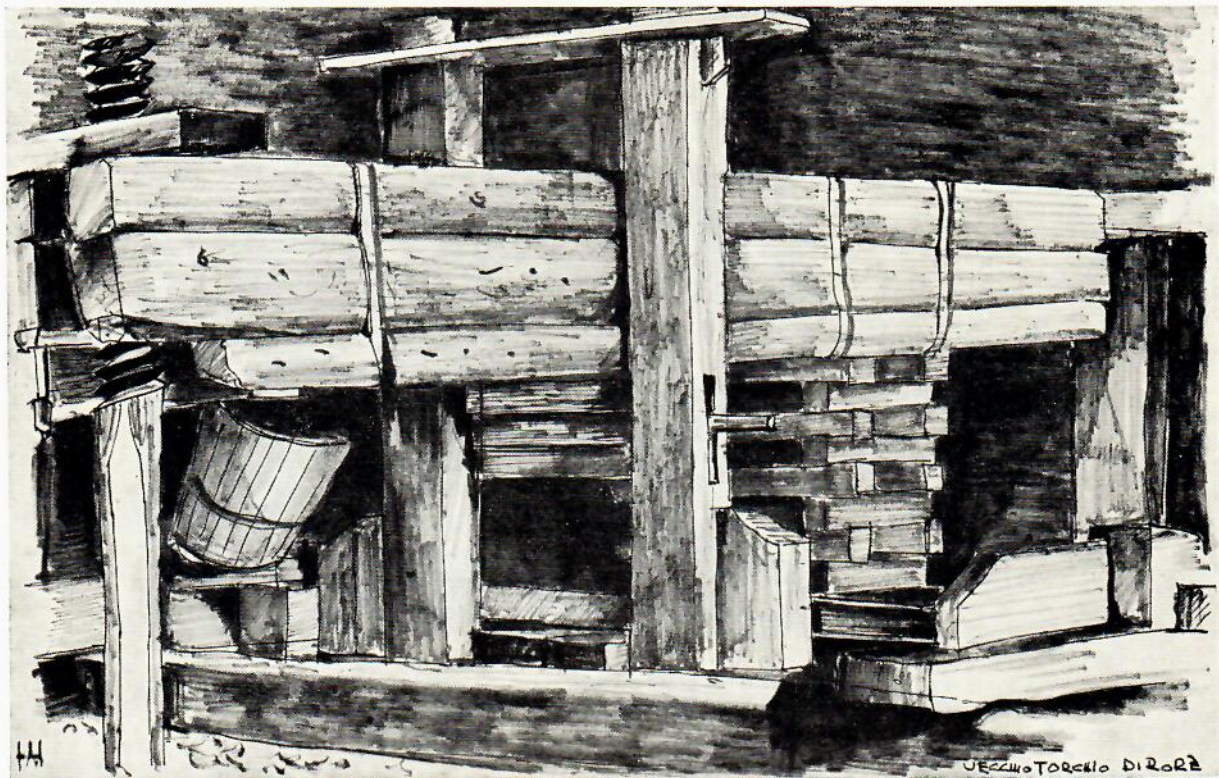
Modi di dire: Assai pampini e poca uva.  
Buon vino fa buon sangue.  
Dire pane al pane e vino al vino.



Giorno di vendemmia  
Gabriele Giudicetti, 6. cl., Roveredo



L'uva è matura: è giorno di festa  
Serafino Gemperli, 6. cl., Roveredo



Il vecchio torchio di Roveredo

## LA COLTIVAZIONE DELLA VITE NELLA BASSA MESOLCINA

La vite è molto diffusa qui a Roveredo e in tutta la bassa Mesolcina. Cresce in luoghi soleggianti. Diverse sono le qualità d'uve: l'uva Nostrana o Bondola, l'uva Merlot, l'uva Pinot, l'uva Americana, l'uva bianca da tavola e così via.

La vite esige molto lavoro dal contadino: potare, legare i tralci, vangare, concimare, preservare le foglie dalle malattie crittogamiche. Per ben cinque o sei volte (circa ogni venti giorni), il vignaiuolo si reca nei vigneti con la sua macchina irroratrice contenente l'acqua bordolese, il rimedio efficace per il trattamento delle foglie e dei giovani grappoli.

Ma in autunno, dopo tante fatiche, i vignaiuoli sono ben contenti di raccogliere il frutto del loro assiduo lavoro. Uomini, donne e bambini si recano nei vigneti a staccare i bei grappoli d'oro, o neri lucenti. La vendemmia è giorno di festa. I dolci grappoli passano dai cesti alle brente collocate ritte come sentinelle in fondo ai filari.

L'uva dalle brente finisce nei tini, dove dopo alcuni giorni borbotta il frizzante nostrano, che a me piace tanto, anche se i grandi dicono, che il vino è per le persone adulte e non per i bambini.

*Franco Grassi, 6. cl., Roveredo*

## Le castagne

### LE BRUCIATE

*Quando più corte son le giornate,  
sempre più fredde, più sonnolente,  
va scoppiettando più lietamente  
la gran padella delle bruciate.*

*Di tra un'azzurra nube di fumo  
esce un invito pien di profumo:  
siamo qui calde, dolci, squisite,  
venite a prenderci, presto, venite.*

*L. Schwarz*

### LE NOSTRE CASTAGNE

Sotto il nostro villaggio c'è un grande castagneto. Si chiama Brentan e Piazza. A Piazza ci sono diverse cascine, nelle quali si portano le castagne a essiccare. Le castagne maturano alla fine di ottobre. Si raccolgono in sacchi e cesti e si trasportano a Piazza. Lì i piccoli frutti bruni vengono messi sul «gret». Poi si accende il fuoco, per farle essiccare.

*Evelina Schumacher, 2. cl., Soglio*

### ALCUNI VOCABOLI:

**Nomi:** riccio, buccia, camicia o sansa, polpa;  
castagno, castagneto, castagnaccio;  
mondine, caldarroste, bruciate, ballotte.

**Aggettivi:** farinose, bruciate, cotte, profumate...

**Verbi:** diricciare, spigolare, sbucciare, mondare, lessare, cuocere...

### LE NOSTRE CASTAGNE

Il villaggio di Soglio ha un bel castagneto. È bello osservarlo quando di primavera gli alberi mettono le foglie.

In ottobre maturano le castagne. I contadini le raccolgono e le portano nelle cascine. Il raccolto dura circa tre settimane, perché le castagne cadono lentamente. Molte castagne cadono ancora rinchiusi nei ricci. Questi si ammucchiano con un rastrello e si battono con un martello di legno, finché le castagne escono. Il buon frutto si mette in sacchetti appositi legati alla vita. Con le castagne più grosse si preparano le mondine, le caldarroste e le bruciate.

Le castagne minute invece si mettono sul «gret» ad essiccare. Per tre o quattro settimane, e due volte ogni giorno, si accende il fuoco sotto la «gret». Così le castagne diventano secche, e si mettono in sacchi lunghi e stretti, che si battono su di un ceppo, affinché la buccia si stacchi dalla polpa. Con il «van» si separano la polpa e le buccie. Le castagne secche si conservano a lungo. Di tanto in tanto se ne cucinano alcune. La cottura dura circa tre ore. Io preferisco le bruciate o le caldarroste. Come si cucinano? Le caldarroste si cuociono nel forno, mentre le bruciate si cuociono in una padella, con il fondo a griglia, sopra il fuoco scoppiettante del focolare.

*Arturo Giovanoli, 2. cl., Soglio*

## IL CASTAGNO

*Per te i tuguri sentono il tumulto  
or del paiolo che inquieto oscilla;  
per te la fiamma sotto quel singulto  
crepita e brilla:  
tu, pio castagno, solo tu, l'assai  
doni al villano, che nonché il sole;  
tu solo il chicco, il buon di più, tu dai  
alla sua prole;  
ha da te la sua bruna vaccherella  
tiepido il letto e non desia la stoppia;*

*ha da te l'avo tremulo la bella  
fiamma che scoppia.  
Scoppia con gioia stridula la scorza  
de' rami tuoi, co' frutti tuoi la grata  
pentola brontola. Il vento fa forza  
nell'impannata.  
Nevica sulle squallide montagne,  
nevica ancora. Lieto è l'avo, e breve  
augura e dice: «Tante più castagne  
quanta più neve».  
G. Pascoli*

## La lavorazione del latte

## «COME ES LAVORA EL LACC A MONT»

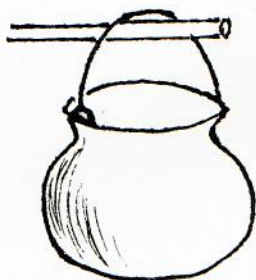
A la matin prest es mole i vacc e es porta el lacc nel casinat per metel in di conc. E sel lasa giù con chel de la sira fin al di dopo e pe e sel «casa». Es sfiora i conc con la «nigia»; es te via ben ben tuta la fiora che es met in la «penagia». In chesta sel lavora un 40 minut, fin che el buter le face; alora e sel te fora e sel lavora ben nell'acqua; sel fa a «mott» opur a pan de mez kg o anga pisee pinin. El lacc sfiorò e sel met nela caldera tacada su sora al fech al «torn». Se scalda el lacc fin ala temperatura de 27 gradi. A qesta temperatura a sel te via e sel mescia con un bris de «quace» e saa e es strusa tut col «frulin». Dopo avel lasò posaa un bel moment e sel sbatt amò col frulin. Quand la «quagiada» l'è tuta insem es prepara una «tela» neta che es dropa per te fora el formacc de la caldera. E sel



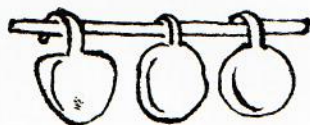
(Clichè della  
Schw. Lehrerzeitung)

met nel «balz» fin al di dre, per dac la forma. La bela «cancerada» la ven portada nela «formagera» su un ass e pe es sala el formac girandolo tucc i dì. Al dì dinchee quasi tutt i vecc sistema de fa el formacc i è cambiè: invece de la conca, per sfiorà el lacc, quaidun i dropa la serematrice che la dà un po' meno lavor. El lacc seremò i contadin i al dropa a ingrasaa i porscei e i vedei.

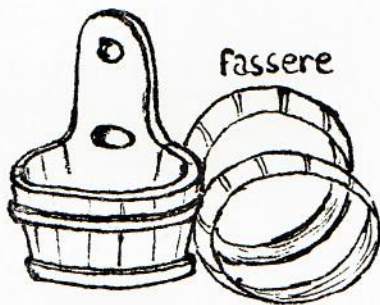
*Serafino Gemperli, 4. cl., Roveredo*



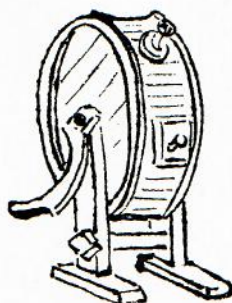
caldaia



spannatoie



mastelletto



zangola



tele



frullini



## La lavorazione del legno

### I NOSTRI BOSCHI

I nostri monti sono circondati da bei boschi, che rappresentano per il nostro paese un ricco patrimonio. Non tutti i boschi appartengono però al comune politico; tanti sono proprietà del patriziato, della veneranda chiesa e di privati. Ogni tanto il comune mette in vendita una partita di legname. L'anno scorso misero a pubblico incanto il bosco di Scalvino sopra i monti di San Carlo. Prima i cittadini ne parlarono nell'assemblea e stipularono i contratti e le condizioni di vendita. Le autorità comunali fecero pubblicare la vendita sui giornali vallerani. Tante volte simili vendite vengono pubblicate anche nel foglio ufficiale.

Gli interessati inoltrarono le loro offerte presso la Sovrastanza Comunale. Il bosco naturalmente viene deliberato al miglior offerente. Per la partita di legname, del bosco di Scalvino, ci furono diversi offerenti, dato che si trattava di circa 1000 m<sup>3</sup>. Il legname andò a una segheria di Roveredo, la quale affidò il taglio e la lavorazione ad una compagnia di boscaioli italiani, che sono ancora oggi qui nei dintorni. Noi li vediamo spesso, perché la domenica scendono in paese e poi, perché il bel legname lavorato, viene trasportato e accatastato proprio di fronte alla nostra scuola. Dal mio banco posso vedere i lavoratori, e spesse volte ricevo sgridate dalla mia maestra, perché m'incanto a guardare gli operai che lavorano e le « bore » che scendono giù sospese al filo.

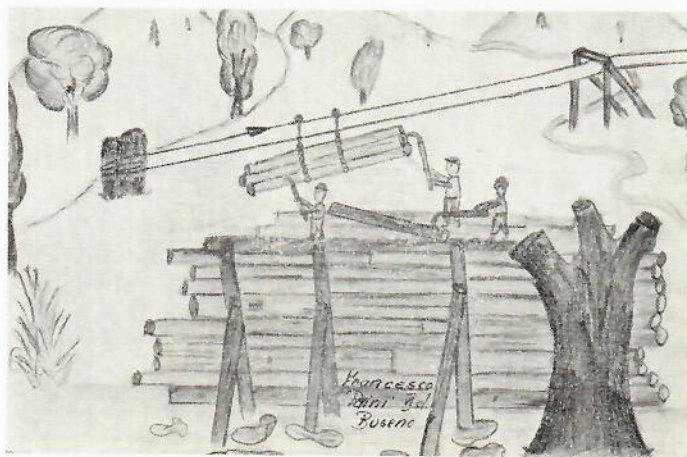
*Dario Silvanti, 7. cl., Buseno*

### IL LEGNAME ARRIVA IN BASSO SOSPESO A UN FILO

Io conosco tutti i boscaioli che tagliarono e lavorarono il legname, che venne messo all'incanto l'anno scorso. Sono dieci italiani giovani, simpatici e allegri.

Un giorno chiesi loro se era bello nel bosco, e se non era un mestiere faticoso quello del boscaiolo.

Mi risposero, che il lavoro è indubbiamente faticoso e senza orario, ma che la vita all'aria aperta è molto sana e che loro respirano aria pura e buona tutto il giorno. M'informai del lavoro. Essi mi spiegarono che le piante appena tagliate vengono



Francesco Paini,  
6. cl. Buseno



prima liberate dai rami e poi ben scortecciate; quindi tirate, se possibile, tutte assieme in vicinanza del filo.

L'impianto del filo a freno è molto faticoso e richiede tanto lavoro. Le « bore » vengono mandate in basso e noi, dalla scuola, le vediamo, quando vengono scaricate e accatastate vicino alla strada.

Una volta all'anno in segheria si fa l'inventario dei metri cubi di assi e listoni che alla catasta di cadere. Io, alle volte, penso che se si rompessero quei sostegni, tutte le « bore » rotolerebbero nel lago.

Ogni giorno un trattore trasporta il legname preparato a Roveredo.

*Francesco Pains, 6. cl., Buseno*

## IN SEGHERIA

Mio padre lavora da diversi anni, quale capo-operaio in una segheria ed io, ogni volta che ho del tempo libero, vado ad aiutarlo e seguo da vicino tutto il lavoro compiuto dagli operai e dalle macchine.

Il legname che scende a valle con i fili a freno, viene trasportato dagli autocarri e dai trattori sul piazzale della segheria. Qui viene accatastato provvisoriamente ai lati della strada. Per mezzo di un carrello i tronchi vengono trasportati ad uno ad uno in segheria, quindi passano sotto la macchina elettrica che li seziona in assi, listoni e travi. Le assi o le travi, se sono già ordinate, vengono portate a destinazione da un camion, altrimenti pigiate simmetricamente nel piazzale vicino alla segheria.

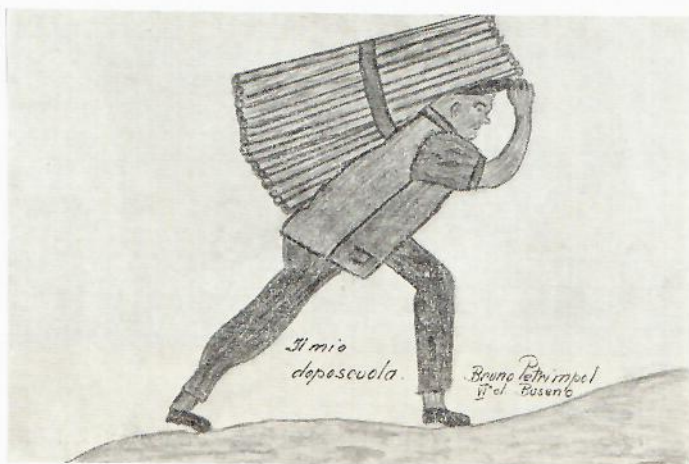
Le circolari funzionano elettricamente, come pure quelle per appuntare le lame. C'è anche la circolare a pendolo per raccorciare le assi troppo lunghe.

Una decina di tronchi infissi nel terreno e un castagno centenario impediscono ci sono. Anche il serbatoio della segatura va svuotato. I sacchi vengono riempiti mediante un tubo e non come si faceva una volta, quando i sacchi di segatura venivano riempiti con i badili.

Spesso anche il falegname di Grono viene ad acquistare le assi per costruire mobili d'ogni genere. Anche il banco, su cui sediamo, è passato attraverso molte mani.

La lavorazione del legno è una delle poche industrie di valle, che dà occupazione a molti operai.

*Renato Rigassi, 6. cl., Buseno*



Bruno Petrimbol,  
6. cl. Buseno



Il bosco di Lorenzo Zala

## Lavori manuali con un temperino

Ecco una possibilità accessibile a tutti...



«Fauno» — Not Bott



«Asinello» — Not Bott

## II. Tema: La nostra passeggiata scolastica

### GITA DEI BREGAGLIOTTI

Maloggia - Bitaberg - Passo del Cavallo - Cavloccio - Maloggia

### DA MALOGGIA AL LAGHETTO DI BITABERG

Salimmo ad uno ad uno con i nostri sacchi in spalla. Ad un incrocio vedemmo un cartello con la scritta «per il laghetto di Bitaberg». Lungo la salita trovammo dei mirtilli. Alla nostra destra scorreva il fiume Orlegna. Finalmente giungemmo al laghetto, e... che bel laghetto! Era chiaro e nelle sue acque si specchiavano le piante e i sassi. Facemmo una breve sosta. Le belle montagne erano indorate dal sole. Nel pantano vicino al lago saltellavano dei piccoli ranocchi. Dopo poco riposo riprendemmo la salita.

*Maria Frank, 6. cl., Bondo*

## MARTEDI' MATTINA

Lunedì sera ero di cattivo umore, perché le previsioni del tempo ascoltate alla radio erano tutt'altro che buone. La mattina seguente mi alzai presto; guardai dalla finestra: era bel tempo! Colazionai in fretta, presi il mio sacco da montagna e aspettai che arrivassero le mie amiche. Assieme andammo a Promontogno. Lì attendemmo Erica, Augusta e tutti gli altri scolari. A due a due arrivarono quelli di Bondo. Tutti portavano il sacco da montagna. Giunsero anche gli scolari di Soglio. Io ed alcune amiche salimmo con l'automobile del signor maestro Godenzi. A Maloggia aspettammo che arrivassero gli altri scolari con l'automobile postale e poi ci incamminammo tutti insieme verso il laghetto di Bitaberg.

*Lia Giovanoli, 5. cl., Bondo*

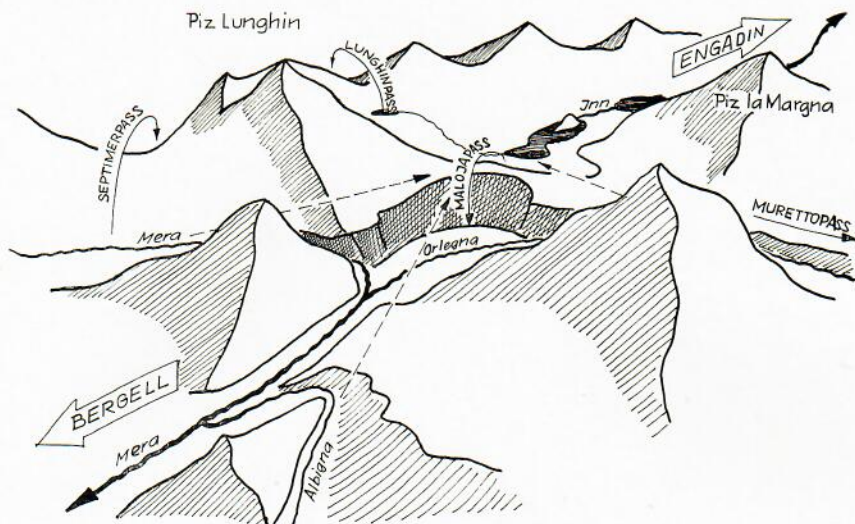


Erica Giovanoli,  
6. classe, Bondo

## PICCOLO LAGO

Circondato da pini, larici e cembri, chiaro e limpido come un occhio di bimbo, giace tranquillo il lago di Bitaberg. Non è esteso e quasi sconosciuto, ma questo lo rende maggiormente bello. È lì come fu creato, simile ad un petalo di viola dimenticato fra i sassi.

Da Maloggia, passando per Orden ed in fine salendo per un sentiero fra cembri e sassi coperti di verde muschio, giungi al lago. Ti si presenta in un'amena conca alpina; piccolo, limpido. La superficie è increspata da piccole onde che vanno ad infrangersi alle rive con ritmo lento e malinconico. A sud del laghetto s'erge il Salecina, che a prima vista ti sembra misero in confronto dei giganti di granito che gli stanno attorno. Ma no, sei bello anche tu, dalla tua forma singolare che spicca nitida nel bel cielo turchino. A nord vedi il Longhino imponente nella sua gigantesca mole. Adagiato in cima all'Engadina, guarda le rocce nude e le nevi eterne dei monti circostanti. Sembra una sfinge egiziana fra le piramidi terminanti a punta verso il cielo. Bello è il Lagref, il quale con le sue punte sembra formato da tante piccole montagne.



(Clichè messo gentilmente a disposizione dalla redazione della Neue Schulpraxis)

Là, dove il sentiero raggiunge il lago, un po' discosto dagli altri alberi, sta un cembro, alla riva: silenzioso e forte. Risoluto come una sentinella, nel suo abito verde cupo, veglia su quella perla sperduta fra i monti e i boschi, sfidando la tempesta. È lì, fermo. Le sue radici penetrano profondamente nella terra umida e nera. La terra, la buona madre, lo accolse nel suo seno, piccolo germe insignificante e gli diede vita e lo nutrì come un figlio.

È là che l'anima tua attinge nuove forze, vive e respira! È in quella quiete che il corpo tuo riposa e nascono nella tua anima i sentimenti più nobili! Parla in quell'oasi di pace il creato e vedi e senti in esso il Creatore. Una musica dolce va dal lago al bosco, s'adagia sui sassi grigi, penetra tra le foglie che stormiscono come colpite da un brivido. Cantano gli uccelletti melodiosi ritornelli. Una farfalla bianca svolazza di fiore in fiore. La lucertolina, per godersi il sole, beata, s'ar-



« Al lago di Bitaberg  
vicino a Maloggia »  
Elsi Meuli,  
4. classe, Bondo

rampica, movendo il capino irrequieto, su di un sasso. Si alza sulle esili gambe il piccolo capriolo al minimo fruscio; tremante guarda attorno coi suoi occhioni neri, temendo di scorgere il suo più grande nemico, l'aquila, la quale, simile a una croce, lassù nel cielo, solcato da candide nubi, traccia silenziosa i suoi vasti cerchi. Di rado un passante appare alla riva del lago, luccicante come oro colpito dai raggi del sole. Qualche gaio pastorello vi conduce le mucche e si diverte a gettare sassolini sulla liscia superficie del lago, per vederli rimbalzare e sparire nel freddo liquido. Ma viene la sera. Resta il lago solo, con i boschi ed i monti. Tutto si vela e nell'anima senti un rimpianto nostalgico...

Guido Giacometti

### MERENDA AL SACCO

Sulla «Mota di Salecina» il signor maestro ci augurò buon appetito! Sedemmo e mangiammo tranquillamente. Andrea e io ci arrampicammo fino in cima ad un gran sasso. Di lassù avevamo una vista magnifica. Mangiammo i panini imbottiti e le altre buone cose, che le nostre mamme ci avevano messo nel sacco. Accendemmo pure un piccolo falò per arrostitire le servole, che riuscirono gustosissime. Finita la merenda Andrea ed io scendemmo dal macigno e ci coricammo sull'erba per digerire il buon pranzetto. Poco dopo sopraggiunsero degli altri ragazzi, ai quali lanciammo delle palle di neve.

Gustavo Scartazzini, 5. cl., Promontogno

### IL PASSO DEL CAVALLO

All'una e mezzo partimmo da Salecina per Cavloccio. Arrivammo sul Passo del Cavallo. Davanti a noi marciavano gli scolari di secondaria, mentre dietro di noi camminavano quattro ragazze e Nando. Un cane grosso, dal capo grande, venne incontro a noi. Le ragazze gridarono di paura.

Il sentiero del Passo del Cavallo non è molto bello; è molto sassoso. Le nevi sulle montagne luccicavano; nel cielo non c'era una nuvola; faceva caldo! Dal Passo si vedevano le stalle dell'alpe e vicino al lago di Cavloccio si scorgeva una casetta.

Romano Fanconi, 6. cl., Spino



«Merenda al sacco»  
Marco Frank,  
5. classe, Bondo

## CAVLOCCIO

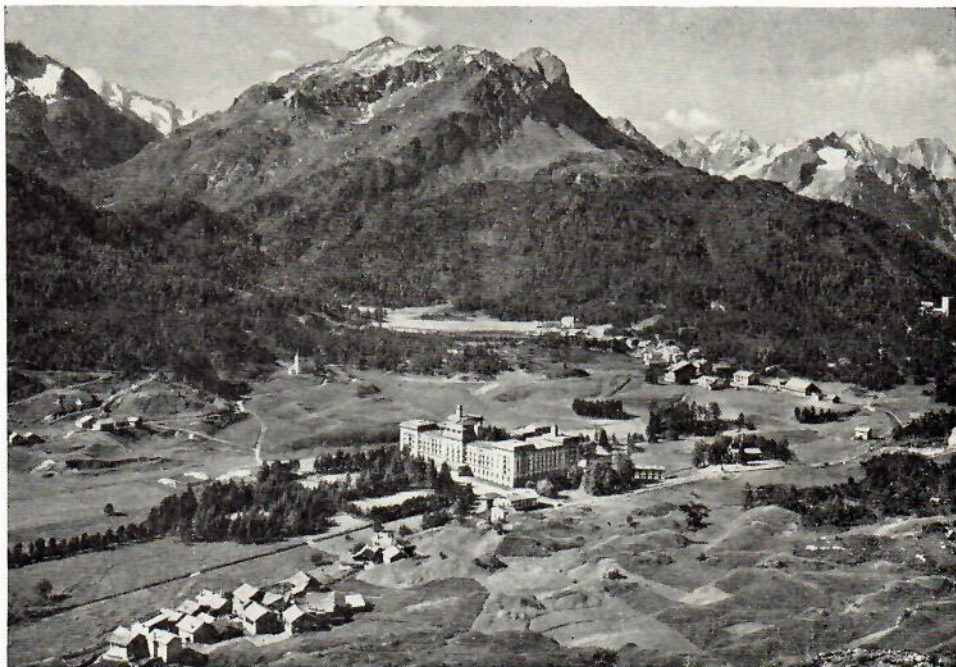
Dal Passo del Cavallo scendemmo a Cavloccio. Qui mangiammo la merenda. Alcuni scolari presero un bagno ai piedi. Gustavo ed io ci inoltrammo un poco nelle acque per tirare un tronco a riva. L'acqua si faceva però subito profonda. Io scivolai e caddi a sedere nell'acqua. Mi rialzai; ero pulito, ma... bagnato! Giocammo; Reto, Marco ed io ci arrampicammo sulle rupi.

*Arturo Giovanoli, 4. cl., Castello*

## DA CAVLOCCIO A MALOGGIA

Dopo una lunga sosta a Cavloccio partimmo verso Maloggia. Scendemmo liberamente, senza ordini da parte dei maestri. Si formarono così tanti gruppetti. Maria, Andrea, Renato ed io prendemmo una scorciatoia, ed arrivammo così prima degli altri scolari al piano di Orden. A me facevano male i piedi, perché le scarpe di mia sorella erano troppo piccole per me. Così mi levai le scarpe e proseguì a piedi scalzi. Camminavo bene sopra l'erbetta senza sassi. Anzi l'erba mi faceva un simpatico pizzicorino sotto i piedi. Renato mi portò la giacca; io portavo le scarpe e il sacco da montagna. Sarei proseguito volentieri a piedi nudi fino a Maloggia, ma mi vergognavo, perciò mi infilai nuovamente le mie calzature.

*Renata Bricalli, 6. cl., Bondo*



Veduta di Maloggia, 1817 m s. l. m.; a sinistra Monte del Forno, in mezzo Pizzo Salecina



## IL RITORNO

Lassù a Maloggia comperammo mele, dolci e gelati. Quando arrivò l'automobile vi salirono gli scolari di Castasegna e di Soglio. Alcune di noi discesero con l'automobile del signor maestro Meuli. Scendendo cantammo delle canzoni. A Promontogno la corriera si fermò; noi salutammo i maestri e ritornammo a casa. Io raccontai alla mamma e al babbo ciò che avevo visto di bello.

*Augusta Ganzoni, 5. cl., Promontogno*

## GLI SCOLARI DI MALOGGIA VISITANO LA SVIZZERA INTERNA

La nostra gita scolastica era prevista per i giorni 6, 7, 8 maggio, se il tempo fosse stato favorevole. Il sei maggio infatti era una giornata magnifica. Perciò partimmo per la Svizzera interna, via Lugano-Gottardo.

Alle 13.00 già eravamo a Brunnen, una bella borgata del cantone di Svitto, sulle rive del lago dei Quattro Cantoni.

Proseguimmo per Rapperswil, dove visitammo il castello, il quale lasciò in me una grande impressione. Appena entrati dal portone, in una grande sala erano esposte delle riproduzioni di castelli svizzeri. C'era pure il quadro del castello di Promontogno: Nostra Donna! Un cavaliere mi fece pensare al Medio Evo, a come i soldati combattevano, mentre i signori tranquilli dalla loro torri contemplavano la battaglia. In un altro stanzone, un soldato con tanto di corazza era pronto per la battaglia. Ci soffermammo pure ad osservare la camera delle torture. Mi fecero rabbrivire le catene usate per legare i condannati o per calarli in una buca profonda.

*Anita Giovannini, 6. cl., Maloggia*

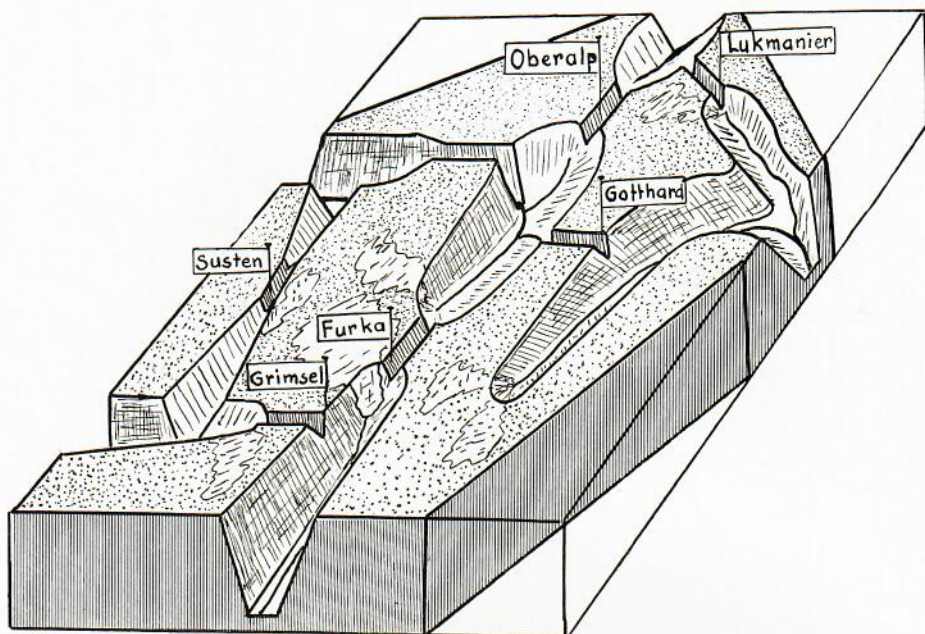
## LA VIA DEL GOTTARDO

Già nei tempi antichi il Gottardo fu una delle maggiori strade di congiunzione tra il sud e il nord. Verso il 1200 gli Urani riuscirono ad attraversare la Reuss con l'ardita costruzione del ponte del Diavolo e della passerella in legno lunga 60 m, appesa in gran parte alla roccia. Questa passerella venne più tardi (1708) sostituita con il celebre «Foro di Uri». Quante difficoltà si dovettero superare. I lavoratori per farvi le mine, si calavano sospesi a delle corde nell'abisso spaventoso. Quanti ci rimisero la vita!

Molto più tardi, e precisamente nel 1872, si diede inizio alla costruzione della galleria del Gottardo: una galleria lunga circa 15 km. A Göschenen i treni entrano nelle viscere della montagna per uscirne a Airolo, in terra leventinese (Ticino). I lavori di costruzione della galleria vennero diretti dall'Ingegnere Luigi Favre. Per proseguire più in fretta s'iniziò la galleria dai due versanti, cioè un gruppo di lavoratori si mise all'opera a Göschenen, mentre un'altra squadra di operai incominciò a perforare la montagna a Airolo. Affinché le due squadre si incontrassero occorsero calcoli esattissimi. Il lavoro fu lungo e faticoso. Dura era la vita di quegli oscuri lavoratori, in mezzo ad un'atmosfera ammorbata dal fumo delle macchine e delle fiaccole. Centinaia di operai perirono causa l'aria insalubre e le malattie contagiose.

Il 28 febbraio del 1880, dopo 8 anni di duro lavoro, il dente d'acciaio d'una macchina perforatrice penetrò dal sud nell'ultima parete di roccia. Il 29 febbraio si attese con ansia lo scoppio delle ultime mine. Le pietre si rovesciarono con strepito e il denso vapore subito si diradò. Ingegneri e lavoratori si accalcarono dalle due parti sulle rovine e si abbracciarono in un'effusione di gioia.

La via del Gottardo era aperta!



Rilievo dei passi del Canton Uri

(Clichè di Handarbeit und Schulreform)

## La leggenda del ponte del Diavolo

Già da secoli la Reuss, fiume che corre fra gole e burroni, era stata il più grave grattacapo di tutti i sindaci di Göschenen. Quel corso d'acqua tumultuoso ostacolava le comunicazioni dirette fra la val Orsera e la valle di Göschenen, fra i Grigioni e gli abitanti di Uri. Per superare il profondo torrente, i vallerani erano costretti a fare un grande giro che, su quelle impervie montagne, si traduceva in lunghe giornate di faticoso cammino.

Quando un ostacolo di questo genere separa gli uomini, l'idea, che vien in mente a ciascuno, è quella di costruire un ponte. Ma quando sul cominciare della primavera, il torrente ingrossava e offriva il suo letto alle numerose valanghe della montagna, le sue acque, alzandosi smisuratamente, arrivavano al ponte e se lo portavano via come un fucello. Nessuno di tutti quei ponti, che nel corso dei secoli erano stati costruiti, a prezzo di gravi fatiche, aveva resistito più di un anno. Finalmente ne avevano fatto uno che sembrava in grado di tener testa alla Reuss. Una primavera era passata senza danneggiarlo. Si era sul finire del secondo inverno. Le nevi, fondendo, precipitavano a valle. Ciò era motivo di preoccupazione per il sindaco.

Seduto a tavola nel suo chalet, col dorso rivolto verso un gran fuoco, Curzio, il sindaco, stava gustando un arrosto di camoscio. Fuori la Reuss scrosciava. Fra un piatto e l'altro gli era venuta l'idea di andare dopo il pranzo a dare un'occhiata al ponte. Ma ecco, che apertasi la porta, il magro Peter si fece avanti precipitoso...

« Il ponte! »... gemette quel disgraziato.

Curzio cambiò colore e con la bocca piena chiese: « Il ponte?... »

« Crollato! » gridò Peter. Pensare che Curzio si era già vantato davanti ai suoi concittadini, d'aver costruito il primo ponte solido, che avrebbe sfidato qualsiasi valanga.

Il sindaco si prese la testa fra le mani e con i gomiti appoggiati sul tavolo incominciò a imprecare: « Non c'è più che il diavolo che possa riuscire ».

« Padrone — disse Ilda, la domestica — c'è fuori un signore che vorrebbe parlarvi ».

« Un signore » — esclamò il sindaco distolto per un momento dai suoi tristi pensieri.

« Ma sì signore, porta un giustacuore rosso e nero, e calze rosse. In testa ha un feltro nero con una piuma rossa. Ha con sé una gran tasca di velluto rosso e una spada lunga e sottile come il manico della mia scopa. La faccia è scura con piccoli baffi e barbetta nera: e gli occhi... oh, gli occhi brillano, che non si può guardarli ». A quella descrizione il sindaco capì subito che si trattava del diavolo e diede ordine di farlo entrare.

Un istante dopo Messer Satana era comodamente seduto nella poltrona vicina al caminetto.

« Che cosa desiderate mio Signore? » domandò Curzio sollevando il berretto che teneva sempre sulla testa calva.

« Signor Sindaco, — rispose il diavolo — io sono venuto per l'affare che vi preoccupa ».

« Il ponte! » sospirò Curzio.

« Precisamente » rispose Satana. « Non avete detto, poco fa, che solo io ero in grado di costruire un ponte solido? Ecco qui le mie proposte... Così dicendo il Diavolo prese dal fuoco un tizzone e tracciò sul pavimento un piano ardito.

« Guardate — disse Satana — il ponte avrà un solo arco e s'innalzerà a cento piedi dal burrone. Sembrerà un poco esile; ma il suo arco lo renderà in compenso solidissimo; inoltre sarà infisso fortemente nella roccia. A buon conto ve lo garantisco per cinquecento anni e oltre... »

Incoraggiato Curzio rispose: « La vostra offerta mi lusinga. Resta da sapere quali saranno le vostre condizioni. Senza dubbio quel ponte ci costerà molto oro ».

A quelle parole il diavolo scoppiò in una forte risata, che scosse i nervi del povero Sindaco.

« Dell'oro -- sghignazzò Satana — non so che farmene, ne ho tanto quanto ne voglio ». Nel dire ciò Belzebù prese dal caminetto un carbone ardente e lo porse a Curzio, il quale istintivamente indietreggiò.

« Prendete » ordinò il diavolo.

Diffidente Curzio tese il braccio e ricevette in mano una sbarra d'oro, il cui freddo lo fece rabbrivire.

« È un regalo che vi faccio — disse Belzebù. — Con questo vi assicuro che non ho bisogno del vostro oro ».

« Ma allora, quale compenso volete? » domandò il sindaco.

« Poca roba, quasi niente; un oggetto di cui la maggior parte degli uomini non si cura: voglio un'anima! Voi mi darete l'anima del primo che attraverserà il ponte ».

« E sia » rispose il sindaco.

« Domattina, quando vi leverete, potrete venire a vedere il ponte. Io mi troverò là per ricevere il mio compenso. Non dimenticate però che, qualora voi non manterrete la promessa, il ponte, ancor prima di mezzanotte, crollerà nella Reuss ». Così dicendo il diavolo salutò e con molta dignità lasciò la casa del sindaco.

Il giorno dopo, Curzio si levò all'alba. Si vestì febbrilmente e s'incamminò verso

il fiume. Un grido di stupore uscì allora dalla sua bocca. Il ponte era là, sospeso, leggero e grazioso col suo arco armonico, perfetto. Ma la gioia di Curzio si offuscò, quando scorse Satana all'altra estremità del ponte seduto su una pietra. Scorgendo Curzio il diavolo gli fece un segno d'amicizia, cui il sindaco rispose con bella riverenza. Invece di proseguire Curzio tornò di corsa a casa. Poco dopo ricomparve con un sacco sulle spalle. A quella vista il diavolo si levò in piedi, aggrottò le ciglia; poi con voce aspra che copriva lo scroscio del fiume, gridò impaziente: «Mi porti dunque la mercede pattuita?»

«Sì, Messere», rispose l'altro. Così dicendo Curzio aprì il sacco. Ne uscì di corsa un gatto nero che trascinava legata alla coda una padella. L'animale, impaurito, traversò il ponte e con pochi salti andò a finire fra le gambe del diavolo.

«Ho detto che voglio l'anima di una persona!» gridò Satana indignato. «Ricordati che me lo hai promesso, e che Belzebù non intende lasciarsi canzonare con grossolane astuzie. Hai tempo fino a mezzogiorno per riflettere. Se per quell'ora io non avrò quanto mi hai promesso, scaglierò contro il ponte la pietra che tu vedi lassù, e tutto cadrà nella Reuss».

Un'altra volta il sindaco si allontanò dal ponte. Non ritornò a casa. Salì invece verso la montagna per meglio riflettere sul da fare.

Non mantenere la promessa fatta al diavolo gli seccava enormemente: Belzebù in tal caso non avrebbe esitato a distruggere il ponte. Curzio era ormai deciso a tutto, anche a sacrificare la propria anima, pur di conservare il ponte. Riprese la strada verso il fiume tutto assorto nei pensieri.

Ma arrivato in vista del grande arco si fermò pietrificato. Sul ponte c'era qualcuno, una persona, e quella persona era Gunter suo figlio.

Sull'altra sponda Satana aspettava, sghignazzando, la preda.

«Gunter, Gunter, fermati!» urlò il povero sindaco precipitandosi verso il ponte. Ma la sua voce si perdeva nel frastuono del torrente.

Gunter non udiva e andava avanti spensierato. Con due rozzi bastoncini stava combinando una piccola croce, una croce simile a quella che i muratori solevano, un tempo, collocare sul tetto delle case in costruzione. Senza dubbio Gunter l'avrebbe posta all'estremità del nuovo ponte.

«Gunter, Gunter!» urlava invano il padre disperato. Belzebù ormai vicino allungò le braccia verso la preda. Con una mano sfiorò la spalla di Gunter e senza accorgersi toccò la croce, che il fanciullo aveva intanto terminata.

Un urlo spaventoso echeggiò allora nella valle. Satana rovesciato indietro si contorceva al suolo come colto da convulsioni. Poco dopo si rialzò, ingrandì smisuratamente; poi, con un salto prodigioso, si lanciò a capofitto giù nel fiume.

Il povero sindaco intanto era arrivato sul ponte ansioso di abbracciare il figlio, sfuggito per miracolo a tanto pericolo.

Proprio in quell'istante sentì sulla gamba un gran bruciore; del fumo usciva dalla sua tasca. Vi frugò con la mano. Ebbe un grido di dolore. La sbarra d'oro che il diavolo gli aveva data, era diventata di nuovo un carbone ardente.

Fu quella l'unica vendetta che il diavolo riuscì a compiere.

Quanto al ponte, voi lo potete ammirare ancora oggi sulle balze della Reuss, vicino a Göschenen. Da oltre cinquecento anni resiste a tutti gli assalti del fiume e delle frane.

Non lontano dal ponte vi mostreranno il grande blocco di granito, il «Teufelstein» o pietra del diavolo, quella pietra che Satana si proponeva di scagliare sul ponte, per distruggerlo, se la sua mano non avesse urtato contro una rozza croce, fatta da un innocente fanciullo...

(Da «Elvezia eroica» di V. Martinelli)

## A passeggio con gli scolari di Lostallo

LOSTALLO  
Chiesa  
di San Giorgio



### ESCURSIONE IN PRIMAVERA

La signora maestra giovedì ebbe una buona idea. L'aria era calda e in scuola non si stava bene, perciò andammo a spasso. Ivo e Giancarlo rischiavano di restare in scuola per essere andati a comperare delle caramelle senza il permesso della maestra.

Ci mettemmo in fila e ci avviammo verso la centrale di Rura, fiancheggiando la Moesa. La primavera era nell'aria. I fiori sbocciavano. Nella siepe gli uccelli facevano il nido. C'erano molti fiori: viole, primule, anemoni ecc. Sulla sponda della Moesa vedemmo un pesco in fiore: sembrava una nuvola rosa.

Ad un tratto abbandonammo la strada e entrammo nei boschi. Dovemmo attraversare un ruscello. Alcuni bambini saltavano come ranocchi da un sasso all'altro; alcuni invece avevano paura. La signora maestra, che aveva le scarpe con il tacco, dovette levarsele. Attraversò il ruscello, ma l'ultimo sasso barcollò ed ella cadde con un piede nell'acqua. Non fu però l'unica a bagnarsi i piedi.

Ai piedi d'una roccia, dove l'acqua scorre pigra, scorgemmo delle uova di rana. Daniela vide un avannotto. Dalla fessura d'una roccia usciva un ceppo di castagno. Lungo il ruscello crescevano dei tappeti di acetoselle.

Arrivammo alla centrale. Il signor Schmid fu molto gentile e ci fece vedere la centrale. Le macchine facevano un chiasso assordante. L'acqua, dalla montagna, scende in un laghetto chiuso da una diga. Dal serbatoio l'acqua entra nei tubi e, schiumeggiante, arriva alle macchine della centrale. Le turbine, girando, producono l'elettricità. Davanti alla centrale c'è un trasformatore. L'elettricità che si produce in Rura viene mandata a San Vittore e alla Val Moesa.

Alle sedici ritornammo a casa. Osservammo la strada, in costruzione, che sale verso i monti. La signora maestra ci fece osservare i nostri castagni, malati di canero, che alzano i rami neri al cielo.

Al ponte di Cabbio ci separammo: i «Cabbiolat» rincasarono e i «Losctalit» proseguirono per Lostallo.

*R. Rosa, 4. cl., Lostallo*

## Gli scolari di Braggio ci parlano del Ticino

Martedì scorso la nostra scolaresca è scesa a Lugano per visitare la sede della Radio Svizzera Italiana. Ci aveva invitati la Commissione della Radioscuola.

Quella mattina mi sono alzata alle sei: avevo dormito poco per l'agitazione e la paura di non svegliarmi per tempo. Alle sette mi sono recata alla stazione della funivia, dove ho trovato i miei compagni allegri e chiacchierini, nonostante la pioggia che cadeva a dirotto. La bella cabina rossa ci portò ad Arvigo, dove ci aspettava l'automobile postale. Le ragazze sedettero davanti e alcuni ragazzi litigarono per i posti di dietro. Durante il viaggio, Emanuele si sentì male e la maestra scese con lui in una farmacia per dargli una medicina. Durante il tragitto Bellinzona-Lugano cessò di piovere e potemmo ammirare il paesaggio primaverile. Com'erano belli e verdi i prati della pianura, in confronto dei nostri, ancora coperti di neve.

Sul Monte Ceneri c'era la nebbia e le automobili che incrociammo avevano i fari accesi. Le antenne della Radio spuntavano fuori dalla nebbia e sembravano grandi ragnatele appese nell'aria. Man mano che ci avvicinavamo a Lugano la nostra gioia aumentava.

*Roberta De Togni, 7. cl., Braggio*

Quando arrivammo in vista del lago, un'infinità di «oh!» uscì dalle nostre bocche. Mauro si aggrappò al finestrino e si mise a gridare: «Guardé ol mar e i basctimènt!» Tutti scoppiammo a ridere.

Appena scesi dall'automobile, sul piazzale della stazione di Lugano, i ragazzi si precipitarono verso i distributori automatici di caramelle e cicche americane. Piergiorgio infilò venti centesimi in un apparecchio da cinema: si guardava dentro per un'apertura rettangolare e si vedeva un film. Tutti naturalmente volemmo vedere quel film e la maestra dovette sgridarci per staccarci di lì.

*Agnese Berta, 7. cl., Braggio*

Dal piazzale della Cattedrale di San Lorenzo ammirammo il paesaggio e facemmo un po' di geografia.

Dopo aver fatto un giro in città per vedere gli edifici più importanti e il Parco Ciani, salimmo alla sede della Radio di Besso, dove erano ad attenderci i professori Robbiani e Isella della Commissione Radioscuola, nonché il vicedirettore della RSI, signor Pagnamenta.

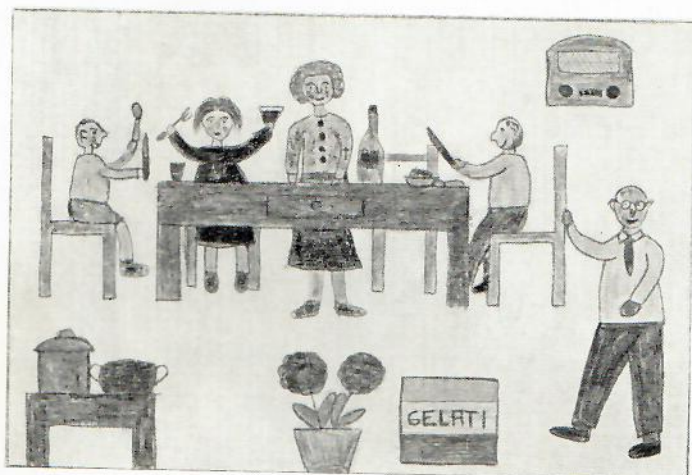
Nel vestibolo venne a salutarci anche il Dott. Tuor, che conoscemmo a Braggio in occasione dell'inaugurazione della funivia.

Il professor Isella ci condusse poi in una grande sala, dove ci venne servito un vero banchetto. C'era anche il gelato, che ci fece leccare i baffi, tant'era buono!

*Luciano Berta, 6. cl., Braggio*

Alla fine del pranzo il professor Isella ebbe parole di compiacimento per la nostra scuola e s'interessò del nostro paesello. Noi cantammo e recitammo poesie, poi visitammo i diversi studi della Radio; uno più interessante dell'altro. Camminavamo in punta di piedi per non scivolare sui pavimenti, lisci come specchi. A noi ragazzi venne più volte la voglia di fare rapidi scivoloni lungo i lucidi corridoi, scivoloni come quelli che facciamo d'inverno sul piazzale ghiacciato della nostra scuola.

Il banchetto  
Disegno di  
Piergiorgio Paggi



Il tecnico, signor Bottinelli, ci accompagnò nella visita e ci spiegò le funzioni dei vari apparecchi. Ci fece grande impressione l'occhio magico del servizio controllo, per cui nessuno può entrare nel grande edificio moderno della Radio, senza che la sua fotografia si riproduca sullo schermo televisivo dell'impiegata, che sta in portineria.

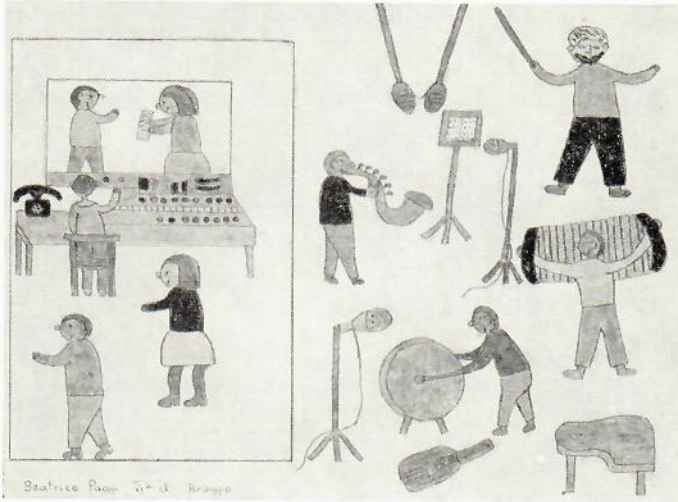
*Emanuele Grassi, 7. cl., Braggio*

Lo studio No. 1, silenzioso e completamente isolato, è una vera meraviglia. Esso contiene 400 poltroncine rosse, diversi microfoni e molti strumenti della grande orchestra di Radio Monteceneri. Quanto mi piacerebbe poter assistere ad un concerto, seduta comodamente in una poltroncina rossa, come una grande signora. In una sala di regia vedemmo il maestro Mario Robbiani che stava dirigendo il suo complesso. Assistemmo anche a diverse registrazioni interessanti. Vedemmo come si ottengono alcuni rumori che fanno parte delle commedie: come il soffiare del vento, lo scrosciar della pioggia, lo scricchiolar della ghiaia ecc. Il nostro compagno Emanuele venne intervistato dal signor Tiziano Colotti. Anche le nostre poesie e i canti vennero incisi su di un nastro e quanto ridere, quando ci fecero riascoltare le nostre voci. Quella di Celestino era irricognoscibile e sembrava la voce di un uomo importante.

*Daniela Berta, 6. cl., Braggio*

Prima che lasciassimo il meraviglioso palazzo, la Direzione della Radio ci offrì anche un bel sacchetto con la merenda. Il fotografo signor Vicari ci fece molte fotografie in ricordo della nostra visita alla RSI. Siccome il cielo era tornato sereno, la maestra decise di scendere fino a Melide per visitare la «Svizzera in miniatura». A Melide ci divertimmo un mondo con la giostra e l'altalena. Avremmo voluto divertirci fino a sera a circolare con il trenino della Swiss-Miniatur. Alle sei in punto, invece, ci toccò risalire sull'automobile postale per far ritorno al nostro cantone.

*Beatrice Paggi, 6. cl., Braggio*



« Il maestro Robbiani  
incide un disco del  
suo complesso »  
Disegno di  
Beatrice Paggi

A Grono ci siamo fermati all'albergo Calancasca per ascoltare l'intervista di Emanuele, che venne trasmessa alla Radio subito dopo il notiziario.

A Braggio siamo giunti solamente alle nove e mezzo di sera. Nonostante la stanchezza e il sonno, io raccontai ai miei genitori delle bellezze viste durante la passeggiata.

La mia sorellina Anita regalò alla mamma un orsacchiotto di stoffa che aveva comperato a Melide. Io invece, avevo lasciato tutti i miei soldi nelle gelaterie ticinesi e a casa non portai altro che il ricordo della bella passeggiata e tanta nostalgia dei gelati al cioccolato e alla fragola...

*Donato De Togni, 6. cl., Braggio*

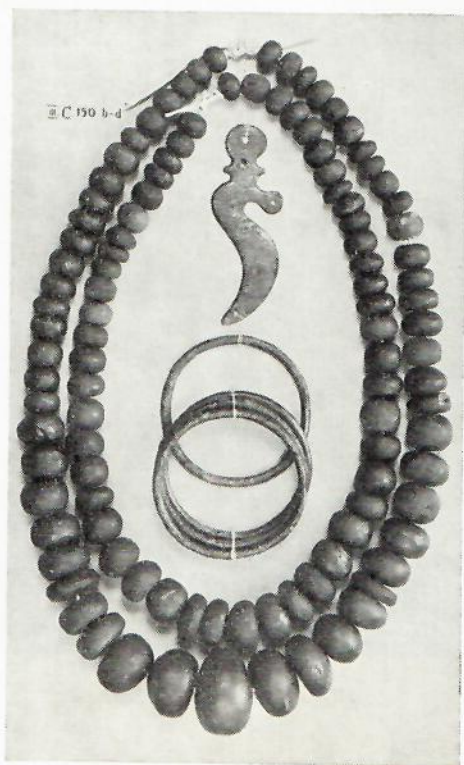
Noi siamo molto riconoscenti alla Direzione della Radio della Svizzera Italiana, che ci ha dato l'occasione di trascorrere una giornata veramente meravigliosa sulle rive del Ceresio.

*Celestino, Berera, 6. cl., Braggio*



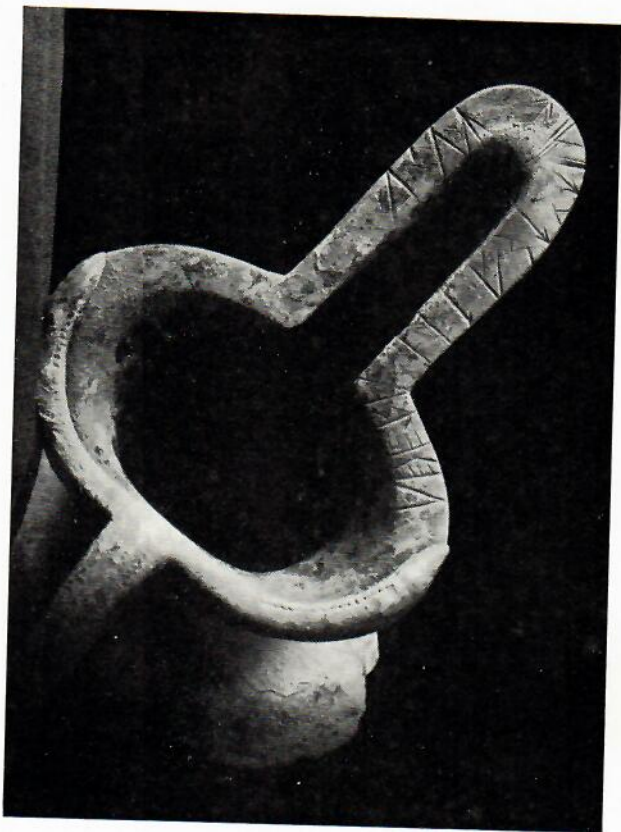


## Castaneda preistorica



(Clichè del Museo Retico)

Chi visita il Museo Retico a Coira si meraviglia di trovare esposti numerosi oggetti preistorici provenienti da Castaneda. Sono recipienti in bronzo, in legno, in argilla o terracotta, sono fibule in bronzo e in ferro di diverse forme, le quali servivano da ago di sicurezza e d'ornamento nel medesimo tempo, sono orecchini, braccialetti, anelli, collane, cinture e altri ornamenti di diverse forme rinvenuti nelle numerose tombe, di origine preistorica scoperte a Castaneda. Le tombe presentavano uno scavo rinforzato da pietre ritte o da un muretto a secco. Alcune erano rettangolari, altre invece erano arrotondate agli angoli. Ogni tomba era coperta da più strati di pietre, mentre le fosse dei bambini erano chiuse da uno strato di piode. I morti venivano seppelliti senza cassa mortuaria, al posto della quale si usava, ma non sempre, la cosiddetta tavola da morto. La testa riposava



(Clichè del Museo Retico)

spesso su una tavola d'abete. Nelle tombe si rinvennero numerosi vasi, i quali contenevano il cibo per il lungo viaggio del trapassato nell'al di là sconosciuto e misterioso. Nei recipienti di bronzo si trovarono miglio e nocciole. Nei vasi di terracotta invece non si rinvenne nulla; probabilmente essi contenevano bevande. In una tazza di legno si trovarono dei resti di una materia di color blu. Il colore blu era considerato dagli antichi come un talismano contro gli spiriti cattivi e si pensa perciò che il colore trovato nella tazza di legno sia stato messo nella tomba per preservare il morto dai demoni anche nella sua seconda vita. I semi di miglio, presenti in ogni tomba, vi venivano deposti forse anche per adempiere a un rito funerario. Infatti già nelle tombe egizie si trovarono dei pani avvolti in bende e le mummie tenevano fra le mani dei semi di frumento. In relazione al culto del fuoco devono pure stare i pezzi di carbone distribuiti in tutte le tombe.

Un'altra scoperta interessante fu quella della fossa del fabbro. La tomba era completamente riempita di scorie di ferro, di pezzi di ferro fuso, di chiodi rozzi e di altri oggetti di ferro lavorato, di pezzi di bronzo e di ceramica della stessa qualità dei vasi rinvenuti nelle altre tombe. Il fondo e le pareti della fossa erano bruciati,



(Clichè del Museo Retico)

perché il contenuto vi era stato rovesciato in stato incandescente. Dunque a quei tempi Castaneda aveva già un artigiano e diversi oggetti erano prodotto indigeno. Nei lavori di scavo non si scopersero solamente tombe, ma anche abitati preistorici, intieramente in muratura, che ci parlano delle modeste condizioni di vita e ci dimostrano, però, come già a quei tempi l'uomo praticasse un'ampia differenziazione nella disposizione dell'abitato. Si trovarono infatti locali con focolari-cucine, locali senza focolare-camere, e stalle per bestiame minuto.

Chi erano questi abitatori di Castaneda? Alcuni storici scrivono che erano Leponti, altri invece sostengono che erano Etruschi, ciò che è poco probabile, perché l'Etruria non si estendeva fino alle Alpi. I vasi con becco, di forma etrusca, trovati a Castaneda, potrebbero essere giunti in questo paese alpestre attraverso scambi commerciali. È però anche possibile che Etruschi, in seguito alla caduta del loro regno, si siano rifugiati nelle valli alpine e si siano fusi con la popolazione indigena. Dopo il 400 a.C. ci fu un'immigrazione dei Galli. Anch'essi si fusero con gli indigeni. Questo popolo misto venne chiamato dai Romani « Celto-Ligure ». Le tombe di Castaneda saranno da attribuire, quasi sicuramente, a questo gruppo di popolo.

La colonia di Castaneda fu la prima dell'epoca del ferro scoperta in Svizzera!

## Oltre i confini con gli scolari di Buseno

L'inverno scorso le nostre due maestre organizzarono una tombola. Con il ricavo saremmo andati a passeggio. L'inverno passò, sopraggiunse la primavera, ma nessuno parlava più della passeggiata. Io credevo già che le nostre maestre avessero cambiato idea. A me sarebbe doppiamente rincresciuto di non poter prendere parte a una gita scolastica, perché questo è il mio ultimo anno di scuola e non so se mi capiterà ancora l'occasione di fare una gita senza toccare il borsellino.

Un bel giorno però, quando nessuno più se l'aspettava, la maestra ci disse: «Ragazzi, la settimana prossima faremo la nostra passeggiata scolastica». Un «oh!» lungo e rumoroso echeggiò nella nostra aula. Tre erano le mete proposte dalla maestra. Dopo aver vagliato tutti e tre i progetti, decidemmo d'andare una volta in Italia e precisamente di visitare le isole di Borromeo.

Ma il tempo non voleva far giudizio. Freddo e pioggia persistevano. La data della passeggiata era stata fissata per il sedici, ma il giorno prima la neve aveva imbiancato i nostri monti e soffiava un'aria gelida. Che fare? Rimandare a più tardi? Ma mancavano ormai pochi giorni alla chiusura dell'anno scolastico e dopo, una volta iniziate le vacanze, è difficile riunirci, perché la maggior parte di noi si trova già sui monti. Decidemmo allora di effettuare la nostra gita, confidando nell'aiuto del Signore. Lui solo poteva leggere nei nostri cuori la gioia che era in noi.

*Luciana Mazzoni, 8. cl., Buseno*

Pregai il Signore che fosse una bella giornata e che io non mi sentissi male, perché ero ancora convalescente di una brutta influenza. Mi trovavo sui monti di San Carlo e dovetti scendere in paese. Le gambe mi tremavano, ma in trenta minuti fui a Buseno. Bevvi un pochino di caffè e mi avviai verso Molina, dove trovai i miei compagni allegri e ciarlieri come mai. (La mattina, quando sono riuniti davanti alla porta dell'aula non sono così contenti!) Ma naturalmente oggi si andava a spasso e tutti dovevano essere contenti. Anche la maestra ci disse di cantare e di chiacchierare, perché l'allegria è il miglior rimedio per combattere certi malesseri, che colgono i viaggiatori nell'auto postale. La corriera, che doveva portarci oltre i confini, non tardò ad arrivare.

*Adriana Fumi, 5. cl., Buseno*

Lo zelante e simpatico autista fu puntuale. La nostra allegra comitiva era accompagnata dal presidente scolastico e da alcuni amici della scuola. A Grono ci aspettava la maestra delle prime classi con il marito, l'organizzatore della gita. L'allegria non mancava. Cominciammo a cantare, malgrado il cielo imbronciato. Possibile che non potesse essere così sereno come noi?

La nostra corriera ci portò dapprima alla Madonna del Sasso. Nella chiesa recitammo e cantammo alcune orazioni. Dalla balconata laterale osservammo il magnifico panorama sottostante: la bella città di Locarno e il lago.

Quanti «oh!» d'esclamazione alla vista di tante cose belle.

Proseguimmo poi alla volta di Ascona e Brissago. Alla dogana i piccoli ebbero paura, soprattutto si spaventarono quando videro salire sulla macchina la guardia doganale. Era la prima volta che io oltrepassavo i confini della mia patria e, quando mi trovai in Italia, mi sembrò d'essere molto, molto lontano.

La nostra attenzione era rivolta al lago così bello e tranquillo, alle siepi fiorite ai lati della strada: quante azalee bianche e rosse! A Pallanza scendemmo dalla corriera per raggiungere le isole di Borromeo.

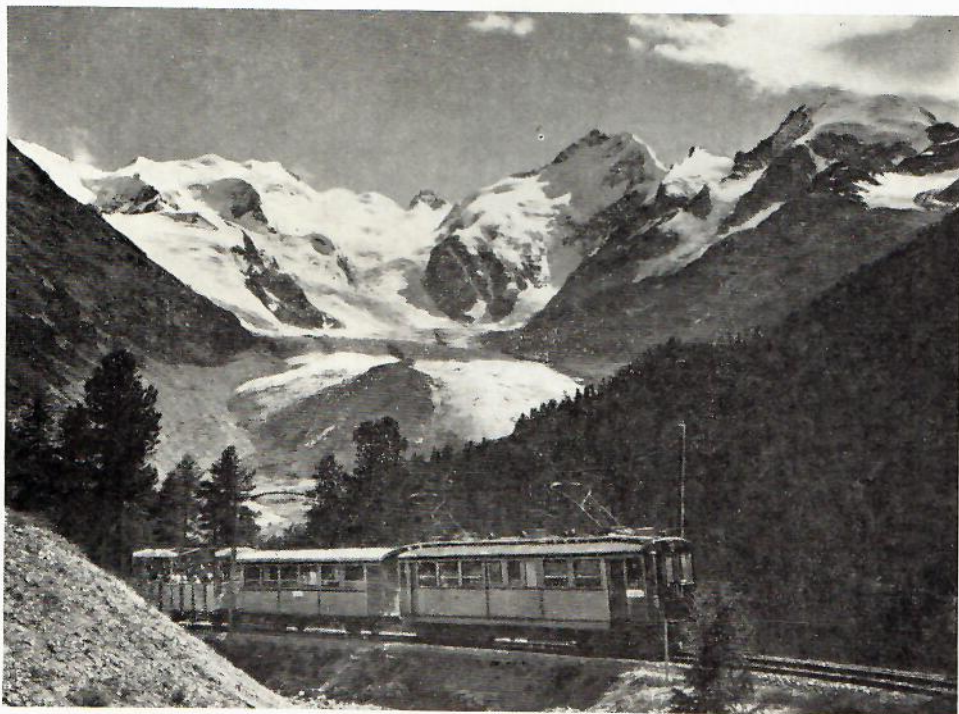
*Tarcisio Righini, 6. cl., Buseno*

Alle quattro salimmo sulla posta per il ritorno. L'entusiasmo non era più come quello del mattino: eravamo un po' stanchi.

Quando incominciammo a respirare l'aria frizzante della nostra valle, ci addormentammo quasi tutti.

Ringraziamo di cuore le signore maestre, che ci hanno dato la possibilità di vedere tante cose belle, il signor Luigi Pacciarelli che ci ha messo a disposizione l'auto postale e l'autista paziente, che fa sempre i comodi dei ragazzi.

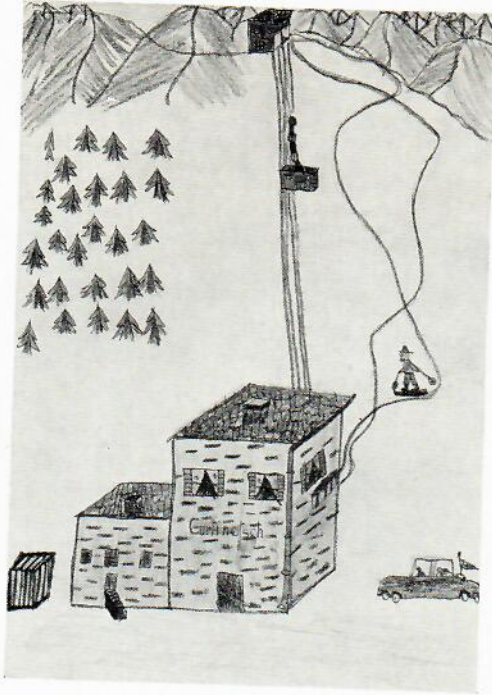
*Clementino Lauber, 5. cl., Buseno*



## In alta montagna con gli scolari d'Annunziata

Giovedì mattina partimmo per Pontresina. La giornata era meravigliosa. Il signor maestro ci condusse a Lagalb. Salimmo con la cabina. Non potevo guardare dalla cabina verso valle, perché mi venivano i brividi. Quando fummo in cima alla montagna tutto diventò meraviglioso. Intorno a noi si vedevano le più belle montagne e i lucenti ghiacciai. Ridiscesi a valle, pranzammo. Il sole, sul mezzogiorno, era molto caldo. Dopo pranzo scendemmo col treno verso Pontresina. Dai finestrini della Bernina scorgemmo cinque caprioli. A Pontresina andammo a vedere il rilievo della ferrovia del Bernina, che è interessantissimo. Dalla stazione salimmo a vedere il paese di Pontresina. Verso sera riprendemmo il treno per far ritorno a casa. Nelle gallerie la «Bernina» accendeva i fari, che sembravano la luna in mezzo a quel buio.

Di buon mattino partimmo da Poschiavo. Quando la comitiva si mise in moto, le piante, le case e i prati sembrarono spostarsi. Tutti gridarono di gioia. Ad un tratto si fece silenzio. Si udì solo il rombo della macchina. Il treno era entrato in una galleria, oscura come il buco di un topo.



«Lagalb»

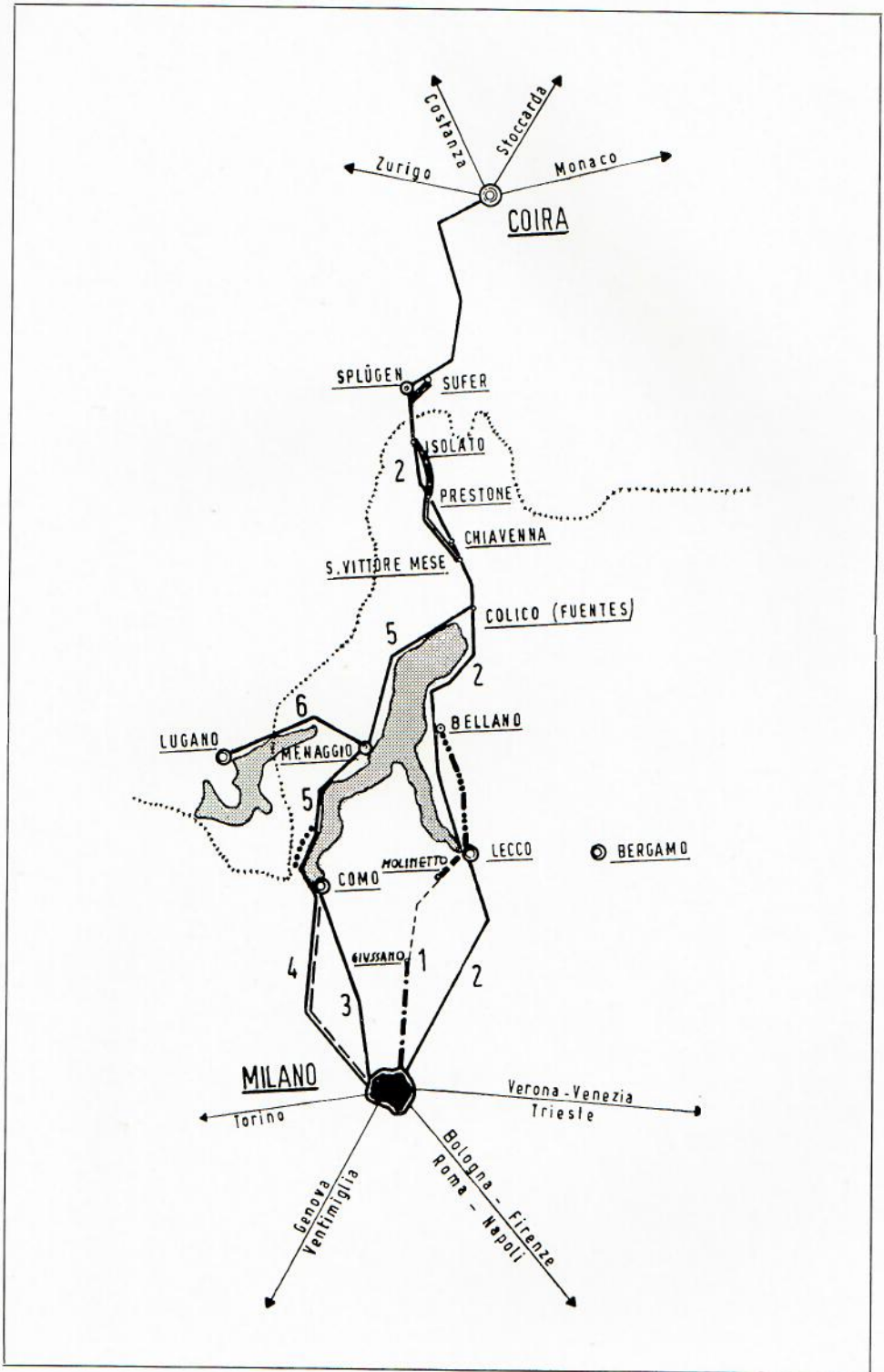
Bruna Bordoni, 3 cl. Annunziata

A Alp Grüm guardammo giù in valle. All'Ospizio Bernina scendemmo dal treno e proseguimmo a piedi fino a Curtinatsch, la stazione in valle di Lagalb.

*Plinio Forer, 4. cl., Annunziata*

## LA GITA SCOLASTICA DELLA 6. CLASSE CATTOLICA DI POSCHIAVO

Da tempo in classe non si parlava che della passeggiata scolastica, che quest'anno ebbe per meta Bellano, una ridente e moderna borgata in riva al lago di Como. La mattina dell'otto giungemmo tutti particolarmente gai a scuola, con le provviste a spalla al posto dei libri. Notai subito nei miei compagni e nella mia maestra la stessa gioia che provavo io: una letizia gaia, un'impazienza di vedere. Salimmo sulla corriera e, cantando, lasciammo Poschiavo. Il sole non era forte e c'era anche un po' di nebbia ad offuscare l'aria primaverile. Dopo due ore e mezzo di viaggio giungemmo alla meta sospirata: Bellano! Quante bellezze offre questa città al passeggero. Ci portammo a vedere l'Orrido; l'acqua del fiume Pioverna, rumorosa e spumeggiante, scorre fra crepacci e rocce maestose. Quante meraviglie da contemplare: i fiori di glicine riempivano i giardini delle ville di profumo; i rami fioriti sembravano innalzare al cielo un inno di lode. Il lago, leggermente mosso, ci trasportava nel mondo incantevole della fantasia. Salimmo pure al Santuario della Madonna di Lezzeno, eretto sopra la città. Quante cose artistiche e preziose racchiude la chiesa. L'effigie preziosa della Madonna che pianse lagrime di sangue, resterà scolpita nella mia mente e nel mio cuore. Un altro posto degno di essere citato è il luogo del miracolo. Qui si erge una modesta cappelletta, vicino alla quale scorre un ruscello dalle acque limpide. La sera, coricata nel mio letto, riandai col pensiero alle cose belle che avevo visto. Il mio cuore, traboccante di gioia, ringraziò Dio. Poi il sonno mi colse e mi trasportò nel regno dei sogni.



## I racconti degli Ispettori

### NOLDINO E IL CANE

Quando udì i guaiti del cane e il vocio insolito dei ragazzi, mamma Teresa si affacciò inquieta alla finestra che dà sul prato. Vide la bestia che si avvolgeva sull'erba e tutto intorno la ragazzaglia del paese a fargli l'urlata. S'immaginò quello che avveniva e chiamò ad alta voce il suo ragazzo.

«Noldinooo...! Noldinooo...!»

Finalmente il ragazzo capì, si staccò dalla brigata e venne verso casa.

«Ora mi dici che cosa facevi là nel prato!» gli disse la madre quando se lo ebbe lì davanti.

«Giocavo coi ragazzi!»

«Sta bene,... ma a che giuoco giocavi?»

Il ragazzo incominciò a impappinarsi, diede qualche risposta vaga, cercò di sviare il discorso. Ma, premuto dalle domande della mamma, dovette confessare: avevano legato le zampe al cane e si divertivano a vedere gli sforzi che l'animale faceva per liberarsi.

«Anche questa ci voleva!» esclamò la mamma indignata, «stasera farai i conti con tuo padre. Ora va in legnaia a finire il tuo lavoro, e guai a te se esci ancora di casa!»

Mogio mogio, con la testa bassa, trattenendo a stento le lacrime, il ragazzo andò verso la parte posteriore della casa, dove c'era il cortiletto con una piccola legnaia. Lì si mise a preparare i fastelli di stipa per avviare il fuoco, che era uno dei tanti lavori che mamma Teresa gli affidava, anche perché non bazzicasse troppo nelle strade durante le vacanze. Ma stavolta il lavoro progrediva a stento. Di tratto il ragazzo s'interrompeva e restava lì impalato con lo sguardo fisso a pensare a quello che gli sarebbe toccato. Non era la prima volta e sapeva per esperienza che col babbo non si scherzava. Noldino, in fondo, non era cattivo. A scuola faceva bene; anche in casa aiutava senza farsi pregare e rendeva non pochi servigi alla mamma, la quale, poveretta, con quattro altri figliuoli da governare, uno più piccolo dell'altro, aveva ben bisogno che qualcuno le desse una mano. Ma con queste buone qualità il ragazzo aveva un brutto difetto: quello di molestare gli animali. Specialmente provava un gusto matto a far tribolare il cane: un buon bestione da guardia, abituato a stare coi ragazzi, ai quali era affezionato, e dei quali sopportava con pazienza gli eccessi senza mai ribellarsi; tutt'al più, quando il giuoco diventava troppo molesto, brontolava e fingeva di mordere; ma lo faceva con tanto garbo che non restava neppure il segno. Guai però se qualcuno gli toccava i ragazzi; allora sì che s'infuriava e adoperava i denti per davvero. Ne fece l'esperienza anche mamma Orsola, la quale, giustamente adirata per certe malefatte di un suo figliuolo, volle dargli lì nel prato quello che si meritava. Il cane, lì per lì, le piombò addosso, e... buon per lei che portava gonne lunghe e ampie, se no, oltre al vestito, le strappava anche qualche lembo di pelle.





Il cane lupo di Oscar Nussio

Come mai dunque Noldino se la prendeva proprio col cane, che tutti i vicini chiamavano «il cane dei ragazzi?» difficile dirlo. Certamente dipendeva soprattutto da sventatezza; il ragazzo voleva spassarsela e non pensava più in là. Purtroppo però i suoi spassi diventavano sovente crudeli angherie e i genitori ne erano impensieriti.

«Bisogna che la smetta! Stavolta gli dò una lezione che se ne ricordi per un pezzo!» tonò il babbo quando seppe della nuova impresa del figliuolo. «Eppure, suggeriva la mamma, Noldino non è senza cuore!... Se si trovasse il modo di fargliela capire altrimenti...?»

Pochi giorni dopo avvenne quello che ora vi raccontiamo.

Era verso l'imbrunire. Nel prato, all'estremità del villaggio si trovava radunata la solita rumorosa compagnia. Ad un certo punto compare Roberto, il figlio del droghiere, curvo sotto un carico di scatole vuote, di cartoni e di carte da imballaggio usati, quanti ne poteva portare sulle spalle e fra le braccia.

«Dove vai con quella mercanzia?» gli domandano i compagni andandogli incontro incuriositi.

«Roba da distruggere; vado a gettarla nel fosso!»

«Via, butta giù qui che ci diamo fuoco!» propone uno.

«Sì, sì,!... facciamo un bel falò!» gridano tutti gli altri insieme. Sulle prime Roberto non vuole, ma poi deve arrendersi.

Un momento dopo una gran fiamma avvolge la roba ammicchiata e sale verso il cielo tra un nugolo di scintille. Bagliori rossi illuminano le facciate delle case; le finestre si spalancano, la gente corre a vedere se alle volte non è scoppiato un incendio.

In mezzo al prato i ragazzi parevano ammattiti. Alcuni attizzavano il fuoco,

altri andavano in cerca di erba secca, di sterpi, di frascame per dargli nuovo alimento, i più correvano e saltavano intorno come ossessi.

Poi le fiamme calarono; quasi di colpo si spensero; tutto si ridusse ad un mucchio di cenere e di carboni fumanti. Fu allora che ad uno dei più grandi frullò per la testa un'idea balorda.

«Indietro!... e state a vedere!» grida facendosi largo in mezzo ai compagni. Si scosta alcuni passi, prende la rincorsa e... con un balzo scavalca i resti del braciere! La bravata è accolta dagli applausi degli altri, che subito si mettono in fila e si apprestano a fare altrettanto.

Allora intervenne il droghiere che guardava stando sulla porta di casa.

«No, ragazzi!... questo no!» gridò col suo vocione, facendo grandi cenni con le mani. Il brutto giuoco cessò immediatamente. Solo il fratello di Noldino, un bamboccio di cinque anni, non riuscì a trattenersi. Ma nello spiccare il salto incespicò e cadde tra un nuvolo di fumo e di cenere.

Quelli che videro proruppero in un urlo di spavento. Accorsero i ragazzi, accorse il droghiere. Ma più pronto di tutti fu il cane; il quale, standosene un po' in disparte, seguiva con occhio inquieto il tramestio dei ragazzi. Pareva che prevedesse quello che stava per accadere. Manco è caduto il ragazzino che già gli è sopra; lo addenta per il vestito e, puntandosi sulle zampe, lo strappa da quel mucchio di bruciacicci, in parte ancora accesi, e lo trascina sull'erba, mentre si divincola e urla da far pietà.

I primi arrivati lo ricevono per dir così dalle mani del cane. Spengono rapidamente quel po' di fuoco che gli è rimasto appiccicato ai panni; lo sollevano con cautela e lo portano verso casa tra lo spavento e l'angoscia dei suoi e di tutti coloro che sono presenti...

Le conseguenze della disgrazia risultarono poi meno gravi di quanto si fosse temuto nel primo momento. Il medico, chiamato d'urgenza, aveva dichiarato che si trattava sì di parecchie ustioni al viso, alle braccia e alle gambe, ma tutte superficiali; sarebbero guarite abbastanza facilmente e quasi senza lasciar traccia. Infatti pochi giorni dopo il bambino poté cominciare ad alzarsi. Più malconcio sembrava il cane che si era bruciacciato il muso e aveva riportato scottature ai polpastrelli, tanto che per qualche tempo non poté più nemmeno reggersi sulle zampe. Più lentamente guarì però anche il cane.

E Noldino?

Forse si sentì preso dal rimorso, non solo di aver trascurato il fratellino dategli in custodia, ma anche di aver tormentato il cane, proprio quel cane che doveva accorrere così prontamente in suo aiuto. Fatto sta che il ragazzo, senza esserne richiesto, s'improvvisò infermiere di tutt'e due. E bisognava vedere con quale impegno attendeva al suo pietoso ufficio, intrattenendosi lunghe ore nella camera del piccino e accanto alla cuccia del cane, e prestando loro uguali amorevoli cure.

I genitori ne erano meravigliati e commossi.

Trovandosi sola col babbo la mamma diceva; «È stato un brutto giorno anche per lui, povero ragazzo! ma forse ci voleva per insegnargli a voler bene anche alle bestie e a trattarle come creature del buon Dio!»

*Rinaldo Bertossa*

## I due maestri

Nel villaggio di montagna, che si adagiava dolcemente nella conca di Pianalto, la vita correva tranquilla. Tutti gli abitanti, ad eccezione di qualche artigiano, erano contadini. Al centro del paese, vicino alla chiesa, circondato dalle case, sorgeva il cosiddetto palazzo scolastico dove, durante l'inverno, due maestri insegnavano ad una folta schiera di scolari, generalmente disciplinati ed attenti.

A primavera, sciolte le nevi, il portone della scuola si chiudeva per diversi mesi; i genitori non avevano problemi da risolvere in merito all'occupazione dei figli durante le vacanze. Tutti, grandi e piccoli, trovavano lavoro nei campi o nei prati, nelle stalle o sul pascolo. Nessuno dei ragazzi esprimeva il desiderio di passare le vacanze in una colonia alpina o al mare. Per loro il mare era solo una immensa distesa di acqua della quale avevano sentito vagamente parlare nelle lezioni di geografia. Per secolare tradizione i figli passavano la bella stagione in famiglia, lavorando duramente insieme con i genitori e contribuendo validamente alla prosperità dell'azienda agricola. Poiché le pretese erano modeste da parte di tutti, la popolazione viveva contenta e serena. Alle prime brezze dell'autunno scendeva dall'alpe il bestiame e con esso facevano ritorno dai monti al villaggio, le diverse famiglie. Il paese, quasi deserto durante l'estate, riprendeva il suo aspetto normale. La gente, abituata ad aiutarsi reciprocamente nella dura lotta per l'esistenza contro le forze imponderabili della natura, non trovava il tempo per accapigliarsi, così che nella conca di Pianalto raramente si vedeva comparire l'avvocato o il giudice.

Poco diversa dalla vita dei contadini era quella dei due maestri; per loro non c'erano vacanze vere e proprie. Finito il periodo d'insegnamento, al posto dei libri di scuola e dei quaderni, prendevano in mano gli arnesi agricoli e lavoravano faticosamente nei campi e nei prati fino all'autunno, quando ricominciava l'anno scolastico. Circa della stessa età, i due maestri avevano incominciato insieme giovanissimi ad istruire la gioventù di Pianalto e vi erano sempre rimasti fedeli, malgrado allettanti richiami di altri comuni che offrivano loro condizioni migliori. Insegnavano coscienziosamente seguendo il loro metodo all'antica che nei casi estremi non rifiutava una solida sberla, calata al momento giusto, la quale otteneva in genere l'effetto voluto. Chi prendeva la sberla, se la teneva, guardandosi bene dal sollevare in famiglia eccessive lamentele, anche per non correre il rischio di subirne una dose supplementare da parte degli energici genitori che non tolleravano insubordinazioni. A Pianalto grandi e piccoli avevano i nervi a posto e non bastava certamente uno schiaffo ben appioppato per mettere in crisi la tranquillità della famiglia e della scuola.

Nelle aule, poco illuminate, i mezzi didattici a disposizione erano limitati: due lunghe file di banchi solidi, ma di veneranda età, una lavagna di proporzioni notevoli, un pallottoliere ed una cattedra costituivano l'arredamento. Una stufa a legna, posta in un angolo di ogni aula, non riusciva sempre a riscaldare l'ambiente a soddisfazione di tutti. A ognuno sembrava però che le attrezzature fossero sufficienti e a nessuno, nemmeno ai maestri, passava per la mente l'idea di avanzare ulteriori pretese. Ci si accontentava di ciò che si aveva a disposizione e onestamente bisognava riconoscere che l'insegnamento, pur non raggiungendo un elevato livello di rendimento, dava dei risultati migliori di quanto la scarsa dotazione didattica lasciasse immaginare.

Gli scolari di Pianalto, abituati a lavorare sodo anche a scuola, raggiungevano un grado di formazione che permetteva loro di affermarsi nella vita, dalla quale in realtà non domandavano troppo: una modesta esistenza nelle aziende agricole del paese o anche lontano in altri posti, a costo di duri sforzi e di spontanee rinunce.

Quando nel paese si trattava di mettere qualche cosa nero sul bianco i due maestri erano sempre a disposizione delle famiglie, dalle quali non pretendevano un soldo, come se tale ufficio rientrasse nei loro compiti normali. Vivevano in buona armonia con il parroco del paese, un uomo grande e grosso, che conosceva ed amava tutta la gente affidata alla sua pastorazione, con la quale divideva da lunghi anni le preoccupazioni della vita di montagna.

A Pianalto le passioni degli uomini raramente cozzavano violentemente le une contro le altre. L'esistenza delle varie generazioni si assomigliava fin nei particolari e il tempo correva placidamente, senza scosse.

I due maestri avevano visto aprirsi e richiudersi molte tombe nel cimitero posto in cima al paese, quando si accorsero che i loro capelli si erano fatti rari e bianchi. Quasi con sorpresa, guardandosi l'un l'altro, dovettero ammettere ch'erano invecchiati, pur conservando una salute invidiabile e una elevata riserva di energie. Non si erano però accorti che a Pianalto la vita tradizionale degli abitanti stava cambiando radicalmente, dopo che negli ultimi tempi diverse innovazioni avevano segnato l'inizio del progresso. Diversi emigranti, tornati nel paese dopo alcuni anni di assenza, avevano raccontato delle meraviglie osservate nei paesi dove erano stati a lavorare. Dicevano che a Pianalto la vita era impossibile, che si viveva ancora come ai tempi di Noè e che era ora di cambiare.

Le pacifiche assemblee comunali di una volta si erano fatte tumultuose. Molti cittadini chiedevano ad alta voce opere nuove per aprire il paese al turismo, per dare alla gente nuove possibilità di lavoro, per beneficiare insomma della cosiddetta alta congiuntura che già aveva favorito diversi paesi vicini. Il risultato delle prime discussioni fu che la gente cominciò ad accorgersi della vita dura e senza svaghi condotta fino allora. La tranquilla serenità di una volta cedette il passo al malcontento. Vennero in seguito le prime opere. Per lavorare sui cantieri che via via si aprirono nel paese, molte braccia abbandonarono la tradizionale attività svolta nelle aziende agricole. I poderi meno facili da lavorare furono i primi a mettere in evidenza i segni dell'abbandono. Con la costruzione di nuove strade sorsero nel villaggio diversi ristoranti e piccoli alberghi. I turisti accorrevano numerosi; nuovi negozi, con lussuose vetrine piene di ogni ben di Dio sorsero come per incanto lungo le vie maggiori e negli angoli più in vista. Diverse case vecchie avevano preso un abito ringiovanito e molte abitazioni nuove, vere piccole ville, ornavano i dintorni del paese. Era il progresso, si diceva. Anche gli abitanti avevano cambiato aspetto; raramente si vedevano in circolazione i vecchi vestiti, tipici di una volta, che i contadini portavano con un certo orgoglio. Avevano preso il loro posto abiti cittadini, camicie bianche e numerose cravatte anche nei giorni feriali. Fra le donne giovani poi trionfavano le calze di seta, le scarpette eleganti e le acconciature più ardite e moderne. La gente guadagnava bene e spendeva.

Nella scuola i due maestri avevano notato un grande cambiamento fra gli allievi che erano diventati più vivaci e difficili da tenere a bada con i metodi che per anni ed anni non avevano mai fallito. Sapevano tante cose i ragazzi della nuova generazione di Pianalto, ma un po' disordinatamente e la loro

curiosità si orientava verso direzioni che i maestri faticavano a seguire. Anche i giovanissimi erano nervosi, irrequieti e spesso incapaci di concentrarsi sull'argomento desiderato. Quasi involontariamente si spostavano di continuo nei banchi, sgambettavano ininterrottamente e regolarmente, lasciavano cadere a terra gli attrezzi del mestiere. Richiamarli all'ordine giovava per un momento, poi il tramestio riprendeva più vigoroso di prima. Gli insegnanti si davano tutta la pena di svolgere il programma che avevano costruito ed elaborato durante anni di lavoro, ma la sera si sentivano stanchi e i risultati raggiunti non sempre li convincevano.

Intanto nel paese la corrente del nuovo giovane sindaco andava dicendo che la gioventù di Pianalto aveva bisogno di una scuola nuova, più adatta alle esigenze dei tempi. L'opposizione contro la costruzione del nuovo edificio scolastico era forte fra la vecchia generazione, abituata a spendere con parsimonia e che aveva un sacro terrore dei debiti. Venne finalmente il giorno della grande decisione e il giovane sindaco, dopo dura lotta nell'assemblea, ebbe partita vinta. Nella contesa i due maestri erano rimasti un po' in disparte; da un lato il desiderio di insegnare in una scuola nuova, dotata di tutti quei mezzi ai quali avevano sempre dovuto rinunciare, li lusingava, dall'altro, nella loro modestia, temevano di chiedere troppo alla popolazione di Pianalto.

I lavori per la costruzione del nuovo edificio ebbero subito inizio sotto la direzione di un abile architetto e dopo poco più di un anno, la nuova scuola sorgeva, funzionale e moderna, su un vasto piazzale erboso un po' fuori del paese.

Un giorno i due maestri stavano osservando la moderna costruzione, quando li raggiunse il giovane sindaco che era anche presidente del Consiglio scolastico. Dopo il saluto disse che desiderava parlare con loro su una questione importante e li chiamò in disparte. Dapprima li ringraziò per i numerosi anni di insegnamento prestati, poi continuò dicendo che i tempi erano cambiati, che la popolazione desiderava anche nel settore scolastico un rinnovamento radicale. Non bastava insomma la scuola nuova, ma occorrevano maestri nuovi per istruire i ragazzi del paese seguendo moderni metodi di insegnamento. Secondo lui, il momento per il cambiamento era favorevole, perché due giovani maestri, freschi freschi di studi, si erano dichiarati d'accordo di impiegarsi a Pianalto, se per i due posti si bandisse presto il concorso. Una simile occasione, data la scarsità d'insegnanti, non si sarebbe nuovamente presentata. Concludendo il presidente faceva capire ai due maestri che si desideravano, nell'interesse della comunità, le loro dimissioni. — «Pensateci alcuni giorni» — aveva detto il sindaco andandosene — poi fateci sapere qualche cosa». — Rimasti soli, i due insegnanti si guardarono in faccia sbalorditi; non avevano mai immaginato che fossero diventati inutili e che Pianalto volesse così presto sbarazzarsi di loro. — «Non ci vogliono più, dobbiamo andarcene» — disse uno amaramente. — «Già, è così» — rispose l'altro, mentre un nodo gli stringeva la gola.

Alcuni giorni dopo il Consiglio scolastico riceveva una breve lettera nella quale i due maestri dichiaravano insieme di volersi ritirare dall'insegnamento. Un giorno d'autunno, quando gli scolari di Pianalto si avviavano vivaci e contenti per iniziare l'anno scolastico nella scuola nuova, due maestri anziani stavano muti, in piedi, alla finestra di casa loro, mentre due lacrime silenziose bagnavano loro il volto.

Edoardo Francioli

### III. Tema: Una storia che ho sentito raccontare

#### I racconti dei più piccini

##### LA VOLPE E IL GALLO

C'era una volta un gallo. La volpe gli disse: «Non riesci a cantare come il tuo nonno. Chiudi gli occhi e canta». Il gallo cantò. La volpe aspettava a bocca aperta. Prese il gallo e fuggì. Gli uomini gridarono: «Uccidete la volpe!» Il gallo disse: «Cosa v'interessa?» Anche la volpe volle dire la stessa cosa. Aprì la bocca e il gallo scappò. Volò sul ramo e cantò!

*Tosca Rosa, 1. cl., Lostallo*



«Il flauto magico»  
Rosita Badilatti,  
2. cl. Annunziata

##### BELLA E CHICO

C'era una volta una mucca che si chiamava Bella. Il bambino che la custodiva si chiamava Chico. Bella e Chico si volevano bene. Un giorno Chico andò a far pascolare la mucca. Vennero due bambini a picchiare Chico. La mucca li cacciò via con le sue corna.

*Fernando Fossati, 1. cl., Lostallo*

##### I TRE MICINI

C'erano una volta tre micini neri. Erano disubbidienti. La mamma disse loro: «Non andate fuori, nevicava!» I gattini disubbidienti, appena la micia si fu addormentata, uscirono. Nevicava e i gattini diventarono bianchi. Quando arrivarono a casa la mamma non li lasciò entrare, perché erano bianchi. La mamma stette a lungo alla finestra per vedere se i micini ritornavano.

*Moreno Rosa, 2. cl., Lostallo*

## SETTE CAPRETTI

C'erano una volta sette capretti. La mamma disse loro: «State qui, io devo andare alla bottega. Chiudetevi dentro con la chiave. Fate attenzione al lupo».

Il lupo andò dal fornaio per farsi imbianchire; il fornaio gli dette il sacco, con la farina bianca. Il lupo entrò nel sacco e poi andò dai capretti. Disse loro di aprire la porta che era la mamma e i capretti risposero, che non era la loro mamma e che non aprivano.

Il lupo allora fece vedere la zampa. I capretti credettero alle parole del lupo ed apersero.

Videro il lupo. Scapparono. Uno andò sotto il tavolo, l'altro sotto l'acquaio, altri quattro sotto il letto. Il più piccino fuggì nella cassa dell'orologio. Solo quello si salvò.

La mamma ritornò. Vide la porta aperta. Si spaventò. Il caprettino le raccontò tutto e le indicò il lupo addormentato sotto la pianta. La mamma prese le forbici, il filo, il ditale e l'ago. Andò a tagliare la pancia al lupo. Ne vennero fuori i capretti ancora vivi!

*Rosaria Rizzi, 2. cl., Lostallo*

## I GIORNI DELLA MERLA

Mille anni fa i merli erano tutti bianchi. Era un brutto invernaccio freddo e senza sole. Stava per finire il mese di gennaio, quando giunse una giornata di sole. Mamma merla uscì dal suo nido tutta contenta e disse a un'altra merla: «Andiamo al sole, che l'invernaccio è presto passato e potremo di nuovo mangiare vermi, mosche, insetti e formiche».

Gennaio nel sentir parlar male dell'inverno, s'arrabbiò e per castigare la merla mandò ancora un gran freddo. La merla con i suoi piccini dovette rifugiarsi nella cappa di un camino e quando ne uscirono erano tutti neri. Da allora tutti i merli sono neri.

Ancora oggi gli ultimi giorni di gennaio si chiamano «i giorni della merla».

*Giacinta Berta, 8 anni, Braggio*

## IL NANO FREDDOLOSO

C'era una volta un nano freddoloso. Non sapeva dove andare a riscaldarsi. Andò nella pipa d'un mugnaio. Quando però il mugnaio prendeva la pipa, il nano doveva saltare fuori in fretta per non bruciare. Un giorno però il nostro nano saltò dalla pipa solo quando il mugnaio l'aveva già in bocca. L'uomo si spaventò.

*Gianmarco Briccola, 1. cl., Lostallo*

## L'ANGELO CUSTODE

Un bel giorno la mamma raccontò al suo bambino: «Sai, bimbo, che accanto a te c'è l'angelo custode?» Il bimbo si ricordò delle parole della madre. Un giorno egli ritornò a casa tutto bagnato dalla parte destra. La mamma gli corse incontro e gli disse: «Come mai sei tutto bagnato?» «Tenevo l'ombrello dalla parte sinistra, per proteggere dalla pioggia il mio angelo custode!»

*Nadia Monnet, 2. cl., Lostallo*



«I sette nani»  
Roberta Costa,  
2. cl. Annunziata

## Ed ora alcune avventure del barone di Münchhausen

... Il barone di Münchhausen, che era guardiano delle api del Sultano dei Turchi, s'accorse che nell'alveare ne mancava una. Andò a cercarla. La vide infatti, ma vide anche due orsi che la rincorrevano. Münchhausen afferrò la scure e la scagliò con l'intenzione di colpire gli orsi, ma il falcetto volò sulla luna. Come riprenderlo. Il barone seminò delle fave, le quali, si sa, crescono in fretta. Le piante crebbero fino alla luna. Il barone vi si arrampicò e giunse sul pianeta.

Rimase lassù per un po' di tempo. Ma un giorno ebbe una brutta sorpresa. In quel paese non esistevano bevande alcoliche, e Münchhausen non poteva resistere senza il suo bicchiere di birra, perciò decise di ritornare sulla Terra. Ma le piante di fave erano essicate. Per fortuna giunse sulla luna una nave che si era sperduta. Il barone s'imbarcò e poté così ritornare al suo paese.

*D. Jolli, 3. cl., Lostallo*

...Un giorno il barone andò a caccia. Nel bosco vide un leone. «Brrr, qui è meglio scappare», pensò. E via a gambe levate. Ma poco distante stava in agguato un coccodrillo con la bocca spalancata. Il barone si spostò con un salto repentino a sinistra e... immaginate cosa capitò: il leone che rincorreva a gran velocità il barone, non riuscì a fermarsi ed entrò difilato nella bocca del coccodrillo.

Il coccodrillo ingoiò il leone, ma... dopo poco scoppiò. Così il barone vinse non solo un leone, ma anche un coccodrillo.

*M. Riz à Porta, 4. cl., Lostallo*



...Il barone di Münchhausen voleva andare a caccia, ma non aveva polvere da sparo. Prese allora una manciata di noccioli di ciliegie e con quelle caricò il suo fucile.

Ecco arrivare una bella cerva bianca. Il barone sparò e la colpì, ma la cerva fuggì. Un anno dopo il barone ritornò in quel bosco e immaginatevi cosa vide: la cerva con una pianta di ciliegie sulla fronte.

*M. Francioli, 3. cl., Lostallo*

...Un giorno il barone, che ritornava dalla guerra combattuta contro i Turchi, si fermò in un paese ad abbeverare il suo cavallo. Ma bevì e bevì il cavallo non accennava di voler smettere. Il barone allora si girò e... che vide: il cavallo aveva un gran taglio nella pancia, dal quale usciva l'acqua. Per fortuna il barone portava con sé una scatola di crema di lauro, con la quale unse la ferita all'animale. La ferita rimarginò, ma la crema di lauro aveva messo le radici nel corpo del cavallo. Dalla cicatrice spuntò una bella pianta di lauro, che offriva la sua ombra al cavaliere durante le galoppate.

*B. Tonolla, 4. cl., Lostallo*

## Spiriti e stregonerie

### «L'OMET DE LA CRESA»

Ecco una storia che un vecchio patrizio roveredano, poco prima di morire, raccontò a mio padre.

«Era il giorno dedicato alla commemorazione di tutti i Santi di un novembre «frec e cargò dè nebbia». Non potevo naturalmente mancare alla Messa grande e, sbrigati in fretta i miei lavori, lasciai il monte della Morera. Giunsi a casa verso le otto. La mamma disse che avevo fatto bene a scendere per la funzione. Dopo la Messa e le funzioni del pomeriggio ripresi il mio sacco gonfio di viveri, salutai i miei e partii. Fatti pochi passi la mamma mi richiamò dalla loggia e mi disse: «Regordet che stisira te ghe de pregaa e di sù el rosari; ec ven i mort!... E quant te pasa alla Cresa, dic sù un requem a quel por omet che lé abandonò de tuc e che lè morto con un sac de carbon...»

Mi rivolsi alla mamma e sorridendo le dissi: «Non farmi paura!» Ed ella: «Guarda che l'era un om visc, con i ecc ludent!» Poi chiuse la porta e sparì. Ripresi il mio cammino mentre già calava la sera. Ma, a dir la verità, non mi sentivo tanto sicuro e provavo un certo non so che, che rasentava quasi la paura. Alla «Cresa» mi segnai. Pareva che qualcuno mi portasse di peso. Giunto in cascina, in un batter d'occhio governai le mucche, ma dovevo ancora preparare il burro e il formaggio. Misi la panna nella zangola e il latte spannato nella caldaia. Vicino al fuoco c'era una finestrella coperta d'una fitta rete metallica, affinché i ghiri non potessero entrare nella cucina. Lavorando mi erano passate la malinconia e... la paura, ma purtroppo per poco tempo. «Am sclonga là vers la finesetra, per tescià la nigia e el rulin... scpavent!, cosa a vec?... Due occhi lucenti mi guardano attraverso la rete metallica e mi fissano. Era l'ometto della «Cresa». «Mamma» — gridai — «le scia; cosa devi fa?» Ma l'omiciattolo, dal mantello nero come il carbone, non si muoveva e non parlava. Lo guardavo di sott'occhi e mi pareva inginocchiato sul posto. La mamma mi aveva detto una volta, che con i morti bisogna sempre parlare nel nome del Signore e che non bisogna dimostrarsi spa-

ventati. Ma la paura non è una cosa che si compera; viene da sé. Tuttavia mi feci coraggio e dissi: «In nome di Dio, che cosa vuoi?» L'omino non fiatò, né si mosse; i suoi occhi però diventarono più lucenti. Mi avvicinai al dormitorio, staccai la corona del rosario con le Avemarie rosse e la feci vibrare verso il finestrino, per far segno all'ospite poco gradito di ritornare nella pace della sua tomba. Ma invano; l'uomo «del sacco di carbone» rimase fermo sul posto. «Chissà — pensavo fra me — «certo ora vorrà entrare in cucina, forse vorrà dormire accanto a me. Ma se vuole entri nella stalla delle mucche, oppure vada nel fienile. È meglio che lo tenga d'occhio». A formaggio e burro, credetemi, non ci pensavo più in quell'istante; sentivo però il freddo che mi trapassava le ossa. Passarono ore e ore... L'ometto mi fissava continuamente. Verso l'alba udii un tocco di campana. A San Giulio si suonava l'Avemaria. Solo allora l'omino della «Cresa» si decise ad andarsene e a levarmi da quell'incubo terribile. Mi fece un lieve cenno d'addio, si girò su se stesso e scomparve. Io seguí con lo sguardo quel coso nero, che scomparve nella nebbia e, con sollievo dopo tanto tormento, mi feci macchinalmente il segno della croce e ringraziai il Signore d'essere ancora vivo.

«A som nac in cucia, ma a tremava amò come su per un car!»

*Gabriele Giudicetti, 6. cl., Roveredo*

## GLI SPIRITI DEL PONTE MOESA

Mio nonno, da giovane, faceva il garzone e il cocchiere. Una sera dovette recarsi a Bellinzona per trasportare un forestiero a Roveredo. Verso le undici attaccò un cavallo alla carrozza e partì al galoppo verso la capitale. Ma quando giunse al Ponte Moesa, davanti alla cappella, sentì il sacerdote cantare la Santa Messa, assecondato da un coro di fedeli.

«Scesi dalla carrozza e andai a guardare attraverso la finestra» dice il nonno — «ma con mia grande meraviglia vidi soltanto il sacerdote. I fedeli che gli rispondevano in coro non c'erano. Allora pensai subito agli spiriti... Immaginatevi il mio spavento! Più morto che vivo, salii sulla carrozza e ritornai a Roveredo senza più voltarmi indietro e senza più pensare al forestiero. Pareva che qualcuno mi seguisse. Tanto spronai il mio cavallo, che giunse a Roveredo con la schiuma sulla schiena. Dopo d'allora non volli più recarmi a Bellinzona di notte».

*Jolanda Ghezzi, 6. cl., Roveredo*

## GLI STREGONI DI CASTANEDA

Raccontano i nostri nonni che in tempi lontani a Castaneda c'erano gli stregoni. Abitavano nella frazione chiamata «Tecc del Negher».

Un giorno d'estate stava per scatenarsi un terribile temporale, quando dal cielo si sentì uno stregone dire: «Büta, hüta», e un altro rispondere: «A pos miga, co sona ol trombon de la Calanca». Era la campana grossa di Santa Maria, che suonava per tener lontana la grandine.

Un frate venne a sapere la storia degli spiriti di Castaneda e si recò sul «Mot de Nader» (frazione di Castaneda) per benedire la montagna soprastante. Poco dopo però anch'egli udì la voce dello stregone. «Via, via, ti fraton, che Castaneda o gá da na a Gron».

Finora però, fortunatamente, Castaneda, malgrado gli scoscendimenti del 1960, è sempre ancora al suo posto.

*Nicoletta Righettoni, 4. cl., Castaneda*

«Leggenda di  
Zio Basilio»  
Lucia Pozzy,  
1. sec. riformata  
Poschiavo



### «LA VACA STRIADA»

A ghera una volta una vegia de nom Filomena. Un dì le nacia in una ca per comprà el lac. I padron i ac la rifudò. Allora la Filomena la ga dic: «A vorì miga damen a mi, an garì gnanea per voialtri». E le nacia a ca. La matin dopo i padron i e nac a molc la vaca, ma la vaca la pesciava e i a miga podù molgela. Allora i e nac a ciamà el curat per dach la benedizion a la bes'cia, per fala diventà amò come prima, iscì da podé molgela. El scior curat la ga dac la benedizion, ma la vaca la continuava a pescià.

Allora el reverendo el dis: «Sta vaca la dev ves stacia striada, perché voialtri a ghi rifudò el lac a la Filomena». El prevet allora la ciapò un len e la cominciò a dac giù legnat su la schiena dela vaca. Ma la bes'cia la sentiva miga i colpi.

El dì dre, però la gent del paes la incontrò la Filomena che la viaggiava là bel e goba. La nava del dottor con la schena in carn viva...!

\* \* \*

Nota: Questa storia mi è stata raccontata dal signor Emilio Barbieri, patrizio roveredano, di 85 anni.

*Fabio Mazzolini, 6. cl., Roveredo*

### IL CACCIATORE E UNA STRANA CAPRA

Tanti anni fa, a Roveredo, viveva un vecchio cacciatore molto famoso. La sua professione era la caccia. Un bel giorno (era in tempo di caccia proibita), fece sembianza di recarsi sul suo monte per prendere del fieno, ma in verità le sue intenzioni erano ben diverse. Lassù, fra i crepacci della montagna, sotto un sasso, aveva nascosto il suo fucile, e, a poche centinaia di metri, poteva cacciare liberamente. Giunto sul posto, si sedette a riposare tra il folto fieno di bosco. Vicino a lui, su di un masso, una grossa capra lo guardava ruminando.

Ad un tratto guardando verso l'alto, il nostro cacciatore, vide un magnifico camoscio. Prese la mira, sparò e l'animale cadde. Se lo caricò sulle spalle e lo portò alla cascina. Scesa la notte s'avviò col suo dolce peso verso casa. Il cacciatore tagliò il camoscio a pezzi che ordinò in una brenta e aggiunse alla carne sale, pepe e vino. A tarda ora andò a letto tutto soddisfatto. La mattina del giorno seguente, dopo aver dato uno sguardo alla bella scorta, uscì per recarsi nuovamente in montagna.

Questa volta incontrò una vecchia, la quale gli disse: «Sei contento della tua caccia di ieri?» Il cacciatore rimase di stucco nel sentire, che quella vecchia conosceva il suo segreto. Non trovò neppure una risposta per smentire il fatto e un po' turbato le domandò: «Come mai lei dice questo?» E la vecchia: «Ti ricordi della capra, che ti guardava dal sasso vicino?» «Sì» rispose l'uomo. «Allora sappi — rispose la vecchia guardandolo fisso negli occhi — sappi, che quella capra ero io».

*Alida Belucchi, 6. cl., Roveredo*

## Attenti agli uccelli!

### LA COLOMBA DEL CASTELLO

C'erano una volta un principe e una principessa. Essi avevano un figlio di cinque anni e vivevano in un bellissimo castello ed erano felici. Erano amati dai loro sudditi, perché erano buoni e generosi.

Ma un brutto giorno scoppiò la guerra. Il principe e i suoi soldati dovettero partire. A guardia del castello e dei suoi cari, egli lasciò un vecchio servitore, al quale fece giurare di non aprire a nessuno la porta d'entrata del castello.

Una sera, alla porta del castello, bussò un pellegrino che chiedeva ospitalità, perché si sentiva sfinito e febbricitante. Il servo gli offrì cibo e denaro, ma non voleva lasciarlo entrare a dormire, per non disubbidire all'ordine del principe. Invece la principessa, dal cuore generoso, ordinò al servitore di far entrare il pellegrino, di dargli una buona cena e la camera più bella.

Il servitore dovette ubbidire, ma fu preso dal timore e dal sospetto. Perciò la notte egli non si coricò, ma vigilò. Nascosto dietro un grande tendaggio, spiò la porta della stanza del pellegrino, la quale, nel cuore della notte si aprì e l'ospite uscì, non più con l'aspetto dello stanco viandante, ma di un giovane forte e spavaldo. Questi scese al portone e, aperta la finestrella di comunicazione, disse a qualcuno che aspettava fuori: «La prossima notte, subito dopo il tocco, siate pronti nel bosco vicino ad accorrere al mio fischio. Non portate armi, perché qui dentro non ci sono pericoli, ma non dimenticate la lettiga per portar via la principessa e il principino, che ci frutteranno una bella somma».

Detto ciò il pellegrino ritornò nella sua stanza. Il servitore, che l'aveva silenziosamente pedinato, e udito il complotto, si recò tutto spaventato a riferire l'accaduto alla principessa, che si mise in allarme. Che fare? Cosa tentare? Solo il Signore poteva aiutarli e perciò si recarono nella cappella del castello a pregare. Mentre erano in orazione, dalla finestra aperta entrò la colomba messaggera. La principessa ebbe subito una buona ispirazione. Scrisse un messaggio al suo sposo,

chiedendogli aiuto. Mise il foglio nel becco della colomba, che, consapevole del suo compito, spiccò subito il volo verso la meta.

Durante la giornata, la principessa e il servitore si trattennero gentilmente col falso pellegrino per non dargli sospetti e la sera si ritirarono presto. Invece di andare a letto i poveretti si riunirono nella cappella a pregare.

Passavano le ore e la colomba non tornava con la risposta. Appena fu scoccata la mezzanotte essi sentirono il falso pellegrino scendere le scale, spalancare il portone e mandare un forte fischio, al quale seguì una tremenda imprecazione, un'orrenda bestemmia.

Il vecchio servitore uscì per vedere cosa stesse succedendo e incontrò il suo padrone, il principe arrivato appena in tempo a salvare i suoi cari.

Il falso pellegrino venne ammanettato con gli altri malandrini accorsi al fischio. La colomba messaggera aveva così contribuito a salvare una famiglia e ad annientare una banda di briganti.

*Roberta De Togni, 7. cl., Braggio*

## UN PAPPAGALLO TROPPO SINCERO

Era il giovedì grasso. Un macellaio, aiutato dal giovane di negozio, aveva ucciso un bue e due vacche. La carne venne separata; quella del bue fu messa da una parte e quella delle vacche dall'altra. Il macellaio, quel giorno, doveva assentarsi per partecipare ai funerali di un suo parente. Prima di partire disse al garzone: «Bada Antonio, che io preferisco che quest'oggi sia venduta prima la carne di vacca, di vacca capisci? Naturalmente tu dirai alla gente, che tutta la carne, che si trova nel negozio, è di manzo!»

Entravano numerose persone a comperare. Il garzone serviva la clientela con carne di vacca, dicendo che era di manzo. Mentre il commercio andava a gonfie vele, il pappagallo del padrone si mise a gridare con voce rauca: «Acca, acca, acca!» Voleva dire vacca!

I clienti si guardarono in viso. Il garzone divenne rosso come la brace e furibondo prese l'uccello per il collo e lo buttò così lontano, che finì in un secchio d'acqua. Il povero pappagallo riuscì a mala pena a tirarsi fuori dall'acqua e a trascinarsi vicino al fuoco per asciugarsi.

Anche il gatto comparve in cucina tutto bagnato. Il poveretto era stato scoperto in cantina alle prese con un salame. Anche lui era finito in un secchio d'acqua.

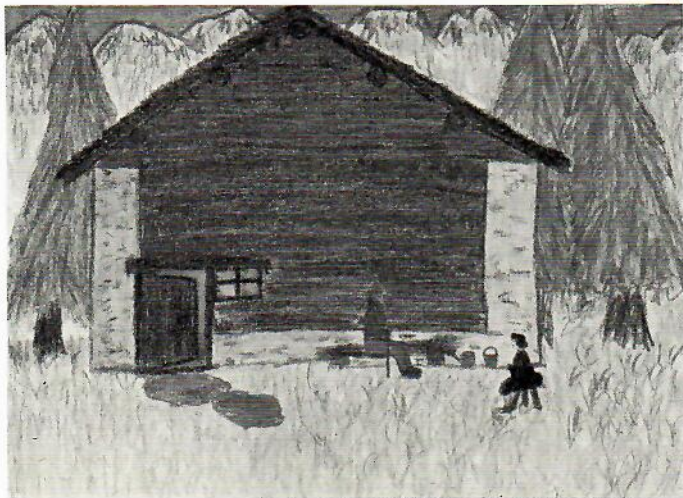
Il pappagallo vedendolo avvicinarsi al camino così malconcio, gli chiese amichevolmente: «Anca ti te dic: acca, acca?»

*Michela Grassi, 6. cl., Roveredo*

## LA GAZZA LADRA

C'era una volta una ricca signora. Essa possedeva un bellissimo anello con un diamante.

Un bel giorno ella andò in camera per metterselo al dito, ma non lo trovò. Incolpò la sua domestica d'averglielo rubato, ma la domestica giurò di non averglielo preso. Nessuno però credette alle parole della domestica. Solo la serva era salita in camera della padrona, perciò la colpevole non poteva essere che lei. La ragazza venne imprigionata e i suoi genitori s'ammalarono dal dolore e dalla vergogna. Ma il buon Dio protegge sempre gli innocenti!



« Heidi sul monte »  
Lea Zala,  
4. cl., Mesocco

Un boscaiuolo, che stava tagliando un albero, scorse fra i rami un nido di gazza, in cui rinvenne un anello. L'uomo portò subito il gioiello alla polizia, la quale fece le necessarie ricerche. La ricca signora riebbe così il suo anello.

Era stata una gazza a portarlo via; era entrata dalla finestra aperta e alla vista di quel cosino luccicante se l'era portato via.

La povera domestica venne subito liberata e risarcita delle sofferenze e ingiustizie patite.

*Daniela Berta, 6. cl., Braggio*

## Con un po' d'umorismo

### IL SOLE NELLO SCRIGNO

Bondo durante l'inverno è senza sole. Un giorno alcuni cittadini di Soglio scesi a Bondo dissero ad alcune persone di questo paese: «Venite a Soglio con uno scrigno. Lassù potrete prendere il sole, rinchiuderlo nel baule e portarlo a Bondo». Gli abitanti di Bondo, contenti del consiglio, lo misero in pratica: presero uno scrigno e salirono a Soglio. Lassù apersero il baule e attesero alcuni minuti, affinché il sole potesse entrarvi. Poi chiusero lo scrigno e contenti scesero a Bondo. Erano stanchi. Deposero lo scrigno sulla panca in sasso nella piazza principale. Intanto molta gente era accorsa curiosa. Un uomo gridava: «Allontanatevi, allontanatevi dallo scrigno, perché da esso ne uscirà il sole e vi abbaglierà». La gente aspettava ansiosa. Ma che delusione, quando videro che lo scrigno era vuoto. La folla si mise a piangere e a urlare. Alcune persone, però, scoppiarono a ridere. Un uomo, che aveva capito la situazione, gridò a voce alta: «Il sole sarà uscito dalla toppa!»

*Ada Capadrutt, 6. cl., Bondo*

## I GNOCCHI AL PUNT MERLUN

La mia zia, che è già su d'età, mi raccontò questa storia. Gli abitanti di Bondo portarono della farina per preparare i gnocchi al Punt Merlun, un ponte vecchio sopra il profondo burrone della valle Bondasca. Sotto il ponte infatti l'acqua fa piccoli salti e forma della schiuma. Gli abitanti pensavano che quella schiuma fosse l'acqua in ebollizione. Alcuni buttarono la farina nell'acqua al Punt Merlun, altri aspettarono al «Punt», vicino al villaggio, che giungessero i gnocchi belli e pronti. Ma aspettarono invano. Videro soltanto l'acqua imbianchire. D'allora in poi compresero, che è meglio preparare i gnocchi nella pentola a casa.

*Marco Frank, 5. cl., Bondo*

## IL CAPPUCCINO A FONTANA

Una volta la località di Albarona era abitata. In questa frazione di Buseno viveva una famiglia, il cui padre era morto all'età di novantotto anni. Ai funerali parteciparono molti Calanchini e per le esequie funebri vennero chiamati tre sacerdoti, uno dei quali era un cappuccino.

Durante il corteo funebre il cappuccino vide una gallina ai lati della strada. Si abbassò pian piano, l'agguantò per il collo e la nascose sotto la veste. Però si scorgevano ancora le penne. Un sacerdote s'accorse e recitò un oremus, dicendo: «Lascia giù la «cota» Domine, ché si vedono le penne!»

Il cappuccino rispose: «Hai fatto bene ad avvisarmi a tempo, affinché il villan non se ne accorga».

Il popolo, credendo che i preti avessero recitato una prece per il defunto, rispose: «Ora pro nobis!»

Ma quelli che camminavano vicini ai sacerdoti se ne accorsero e non poterono far altro che ridere e naturalmente poi commentarono il fatto, bagnandolo con un buon bicchiere di vino.

*Clementina Fumi, 8. cl., Buseno*

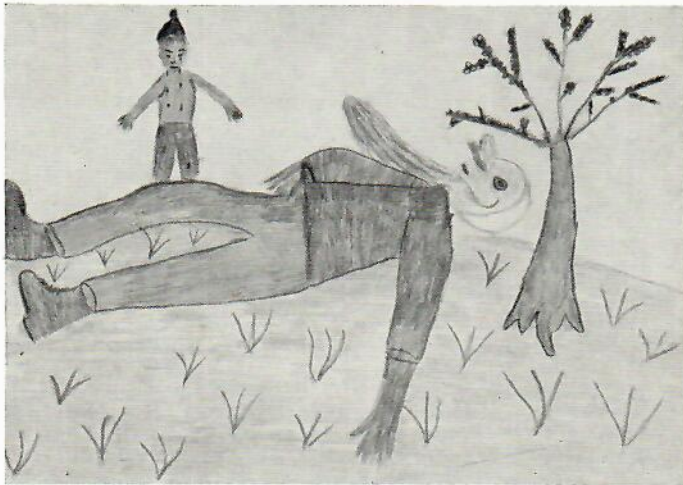
## Punizione ai malvagi!

### IL CASTELLANO DI FARDÜN

A Fardün, in val Sessame, c'era un castello abitato da un signorotto scellerato, che maltrattava la gente e sfogava i suoi rancori commettendo azioni crudeli.

Un giorno, il castellano di Fardün, ordinò a due sgherri di entrare con i loro cavalli in un campo appena seminato, di un uomo forte e generoso di nome Giovanni Caldar. Alla vista del campo calpestato il contadino afferrò una forca e corse ad ammazzare i cavalli del perfido castellano.

Ma poche ore dopo, mentre Giovanni Caldar cenava, vide entrare nella sua capanna il signorotto di Fardün. I familiari e Giovanni stesso, si alzarono e salutarono rispettosamente, ma il tiranno lanciò su di essi uno sguardo di disprezzo e sputò nella zuppa che stavano mangiando.



« Il gigante egoista »  
Jörg Amherd,  
3. cl., Soglio

La collera di Caldar scoppiò come la folgore: afferrò per la gola il castellano e tuffandogli la testa nella pentola, lo strozzò gridando: « Ora mangiati la zuppa che ti sei condita ».

Foi Giovanni corse a chiamare il popolo alla rivolta. Il castello di Fardün cadde così nel sangue e nel fuoco.

*Luciano Berta, 6. cl., Braggio*

## CARLO POL DA LA GALONA

In tempi remoti viveva nel nostro paese un uomo di nome Carlo Pol. Era sposato. La sua moglie si chiamava Teresa. Carlo e Teresa non avevano figli e stavano tutto l'anno sul monte Galona. D'estate falciavano il fieno per il loro bestiame e una volta alla settimana il marito scendeva a Borglione (Buseno d'oggi) a fare le provviste. Tutte le sere, sul monte, Carlo Pol suonava il trombone. Le sue melodie si sentivano fin nella frazione di Giova. La gente, appena sbrigate le faccende, si sedeva davanti alla cascina ad ascoltare le dolci note, che rompevano il silenzio crepuscolare. Ed era nato piano, piano il detto: « Carlo Pol de la Galona, u sonava la so trombona, u la sonava tanto beng, chi la sintiva i matang del fegn ».

Un giorno Pol (forse si sentiva diventare un personaggio importante) decise di sbarazzarsi della moglie. La invitò a salire sulla cima rocciosa della Galona, con il pretesto di voler diffondere ancor più lontano il suono della sua tromba. Teresa gongolante di gioia seguì il marito. Quando Pol diede fiato al suo trombone, Teresa incominciò a ballare la « manfrina », ma poveretta, perdettero l'equilibrio e precipitò giù nel burrone. Il marito, tutto contento, rincasò e continuò la sua vita regolare. Ma tre giorni dopo si vide comparire sull'uscio di casa la sua Teresa. Era tutta malconcia, ma sorridente e gentile. Pol, che certamente non era molto contento della sorpresa, dovette far buon viso a cattiva sorte. Premuroso fasciò le ferite alla poveretta, la quale tutta felice gli ripeteva: « Suonami ancora la bella melodia della Galona, che mi fece venire « ul sghiribiz in ti gamp ».

Un giorno la Teresa prese il secchio ed andò ad attingere acqua al pozzo. Il marito la seguì con il suo trombone a tracolla. Appena la moglie si chinò per tirar su il secchio d'acqua, Carlo diede fiato all'istrumento. Teresa si scosse tutta, per-



dette l'equilibrio e cadde nel pozzo, dove affogò. Il marito portò la salma a Buseno, dove ebbe sepoltura e ritornò sul monte. Ma la solitudine presto lo rattristò. Anche il rimorso di coscienza bussò alla porta del suo cuore, e fu talmente insistente che Carlo Pol per sentirsi sollevato, decise di confessare tutto alle autorità. Chi stabiliva la punizione da applicare in simili casi era, a quei tempi, il Papa. Carlo Pol ricevette l'ordine di costruire dodici cappelle sulla sua proprietà. Egli ubbidì agli ordini ricevuti e scontò il suo peccato, privandosi di quasi tutti i beni. Delle cappelle ne esistono ancora alcune in buon stato, mentre le altre sono cadute in rovina.

*Isabella Ceresa, 8. cl., Buseno*

Volete conoscere altri bei racconti scritti appositamente per voi?

Sì, allora leggete gli opuscoli dell'Edizione Svizzera per la Gioventù! (ESG) Anche quest'anno sono apparse nuove pubblicazioni.

Eccone i titoli e la trama di alcune:

«*Un paese, un'infanzia*» di Gabriella Bardin

Categoria: Letture amene - Età: da 8 anni in poi.

Bastano i titoli delle quattro parti che formano il racconto per dare un'idea della varietà del suo contenuto: «La rosa, la cicogna, la luna»; «Valanghe; Furnex»; «Il Piffari». Sono ricordi d'infanzia pieni di poesia e anche di nostalgia; sono animati da caratteristiche figure tra le quali primeggia quella del Piffari e hanno a un certo punto come sfondo un drammatico evento: le valanghe del 51.

«*Putolà, Bollablù e Fata Zottoli*» di Angelo Casè

Categoria: Letture amene - Età: da 9 anni in poi.

Putolà e Bollablù, l'ingegnere e lo scienziato, sono due simpatici ragazzi, amicissimi tra loro, attivi e fantasiosi, i quali vogliono ad ogni costo andare sulla luna per conoscere di persona Fata Zottoli...

La fiaba è ricca di trovate, narrata con gran brio e bene illustrata.

«*Magellano*» di A. Chabloz/Bomio

Categoria: Viaggi e avventure - Età: da 11 anni in poi.

La vicenda è narrata in maniera avvincente e il ritratto di Magellano è di grande rilievo. Il navigatore deve superare innumerevoli difficoltà e lottare contro lo scoraggiamento, il malcontento e la rivolta dell'equipaggio, fino a quando cadrà vittima del tradimento.

«*Nicchi e Gogo*» di Anna Mosca

Categoria: Letture amene - Età: da 10 anni in poi.

La storia ha come sfondo la campagna toscana coi cipressi, le viti, gli ulivi e si svolge dentro e fuori d'una villetta, appartenente alla nonna d'una fanciulla «bruna più d'un tizzone», la quale narra, in prima persona, le appassionanti e patetiche avventure. Siamo ai tempi della «strana guerra» e la linea di combattimento attraversa proprio la regione sulla quale volano e si combattono i caccia tedeschi e inglesi. Nella villetta viene a mettersi in salvo un prigioniero inglese riuscito a fuggire e la nonna lo tiene nascosto fino a quando... Ma è meglio non tradire il segreto della narrazione!

Per i piccoli di sei e sette anni, sono usciti due libretti da colorire: «I miei cari fiori» di Anna Maria Trechslin e «Nello Zoo» di Hans Fischer.

# Fuori concorso

## MIA MADRE

Ecco in fondo alla strada una donnetta che avanza svelta, svelta, quasi correndo, tutta allegra d'aver terminato una giornata dura di lavoro. Le corro incontro ed ella mi abbraccia felice.

Mia madre è di statura media e ha un buon carattere. E' sempre pronta a rispondere a tutte le domande che le vengono rivolte. Quando ho dei segreti, io vado da lei a confidarglieli.

Molti bambini hanno già perduto la loro madre; ma Iddio, nella sua bontà, provvede anche a loro.

*Silvia Dorizzi, 6. cl. catt., Poschiavo*



«L'angelo»

Orlando Chiappini, 4. cl., Lostallo

## AVVENTURE

Mio fratello ed io dovevamo custodire per alcune settimane le capre di Bondo. Una mattina, mentre eravamo nella valle Bondasca, e precisamente alla «Pedracia», il cielo si oscurò. Incominciò a piovere e a lampeggiare. I tuoni rimbombavano tra le rocce. Ero, mio fratello, incominciò a piangere, perché le capre erano scomparse. Non trovavamo più neppure lo zaino da montagna. Pioveva forte. Più tardi la nebbia si levò nel cielo e scorgemmo le capre sdraiate sotto un abete. La prima capra che scorgemmo fu quella bianca. Rincasammo tutti bagnati. La mamma ci cambiò i vestiti.

*Erica Giovanoli, 6. cl., Porta*

## L'ORA PIU' BELLA DELLA MIA GIORNATA

L'ora più bella per me è la sera, quando tornato dalla scuola, scendo nella stalla ad aiutare a governare il bestiame.

Le bestie, quando entro in stalla, si voltano tutte insieme a guardarmi. Esse hanno udito il mio passo ed il mio burbero modo di trattare le porte. Io prendo la scodella del sale e ne dò un po' a ciascuna, lasciandomi leccare le mani. Mi metto a strigliare. Tutte si lasciano pettinare tranquillamente. Solo l'Avara ha la pelle delicata; con essa devo usare mille riguardi e devo stare attento alle sue corna ed ai suoi piedi maligni.

Ora, che il babbo mi insegna a mungere, non sto più nella pelle dalla gioia.

Noi abbiamo pure un bel cavallo dal pelame bruno-rossiccio. Non è un cavallo di grandi dimensioni, ma è molto forte. Tre anni fa avevamo un asino testardo... dal quale io presi molte abitudini.

*Edgaro Vassella, 6. cl., catt., Poschiavo*



« Il gallo »

Luigi Santos, 2. cl., Lostallo

## SOGLIO

È un paese di montagna. È piccolo. Ci sono mucche e capre. Soglio ha alcuni palazzi e quattro fontane. I tetti delle case sono grigi. Le ragazze sono brutte, i ragazzi invece sono bravi. Nelle vicinanze di Soglio ci sono dei monti dove abitano i contadini.

D'estate molta gente viene a Soglio per visitare i palazzi.

A Soglio ci sono molti pini, larici, betulle e anche ciliegi e noci. Intorno al paese ci sono molti prati, dove vanno le mucche e i vitelli a pascolare.

*Edgar, 1. cl., Soglio*

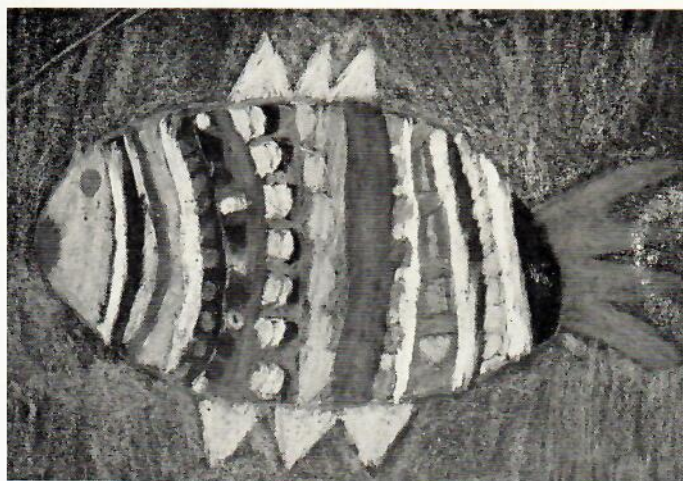


«La nostra slittata»  
Roberto Costa,  
2. cl., Annunziata

## IL LAGO

Il lago è blu e grande. Ci sono giù i pesci. Si può andare a pescare nelle acque del lago. Ci sono dei pesci grandi e dei pesci piccoli.  
Il lago è profondo. Ci sono tanti animali e c'è tanto cibo per i pesci.

*Edgar, 1. cl., Soglio*



«Il pesce»  
Barbara, 3. cl.,  
Lostalio



« Il mio giuoco  
preferito »  
Piergiorgio Paggi,  
3. cl., Braggio

## IL TIFO

Il tifo è una brutta malattia. Se non si cura subito, il malato muore. Quest'inverno a Zermatt ci sono stati molti casi di tifo. Tutti avevano paura di prenderlo. Per un po' di tempo la mia mamma non ha più comperato l'insalata e la frutta, che venivano da lontano. Si può prendere il tifo anche bevendo acqua impura. Anche qui a Braggio c'è il tifo, ma non la malattia che fa stare a letto. È il tifo per il gioco del calcio. La domenica pomeriggio io ascolto sempre la trasmissione delle partite alla radio. Qualche volta Tino ed io litighiamo, perché lui fa il tifo per una squadra ed io per un'altra.

*Piergiorgio Paggi, 3. cl., Braggio*



## Pagina dei passatempi

Biglietto da visita

Antonietta Reperi

SUSA

Amo tre fiori. Quali? Disponendo diversamente le 20 lettere che formano il mio biglietto da visita lo saprete. I loro nomi sono rispettivamente composti da 5, 7 e 8 lettere.

### Problemino

FANTE +  
DONNA +  
RE =  

---

CARTE

Sostituite alle lettere altrettante cifre significative, scelte dallo 0 a 9, in modo che l'addizione torni. Tenete presente che a lettere uguali debbono essere sostituite cifre uguali, e viceversa.

Luigi e Fernando fanno una gara in motoretta su un percorso di 210 km. Il primo procede a 30 km all'ora e ogni 80 minuti fa una sosta di 8 minuti, mentre Fernando procede a 28 km all'ora e fa una sosta di 3 minuti ogni ora e mezza. Chi dei due arriverà per primo?

I coniugi Rossi hanno 5 figli: Anna, Andrea, Ettore, Michele e Sergio. L'età media dei maschi è di sette anni e quella media di tutti e cinque è di sei. Che età ha Anna?

Quiz (da L'Amico dei Fanciulli)

Quale paese è attraversato dalla più lunga muraglia del mondo? (L'Egitto - Gli Stati Uniti - La Cina?)

Dove si trova la Selva Nera? (In Germania - In Austria - In Svizzera?)

Dov'è il palazzo del Cremlino? (In Cina - In Russia - In Turchia?)

Dov'è la diga dello Zuidersee? (In Danimarca - In Olanda - In Germania?)

Qual'è il paese dei laghi? (La Finlandia - La Svizzera - La Norvegia?)

Dove fa il Reno la sua cascata? (In Germania - In Svizzera?)

### SOLUZIONE DEI PASSATEMPI

La Cina - In Germania - In Austria - In Svizzera - In Olanda - In Russia - In Finlandia - In Svizzera.  
ANNA ha 2 anni.  
LUIGI arriverà 2 minuti prima di FERNANDO.  
altre soluzioni.  
Aster, Petunia, Ortensia —  $48612 + 09668 = 32 = 58312$ . Può darsi che troviate

*Cari amici!*

Come avrete notato, quest'anno, il nostro Dono ha cambiato un tantino aspetto: è divenuto più grande e più grosso. E sapete perché? Perché il vostro lavoro piace e vien preso sul serio, perché collaborando al «Dono di Natale», voi avete l'occasione di conoscervi, di capirvi e di amarvi e attraverso questo lavoro in comune, voi sentite di appartenere ad un'unica grande scuola: la scuola grigionitaliana!

Anche quest'anno naturalmente io mi congratulo con i premiati e vi invito, come al solito, alla collaborazione.

*Buon Natale e Capodanno!*

Affettuosamente la vostra Redattrice



## PREMIAZIONE

### SCRITTI

#### I. Categoria:

1. Premio: Scuola di Lostalloy, ma. A. Tonolla
2. Premio: Scuola di Lostalloy, ma. G. Riz à Porta
3. Premio: Scuola di Soglio, ma. A. Matossi

#### II. Categoria

1. Premio: Scuola di Braggio, ma. C. Paggi
2. Premio: Scuola di Roveredo, mo. M. Giudicetti
3. Premio: Scuola di Buseno, ma. F. Scolari

### DISEGNI

#### I. Categoria:

1. Premio: Scuola di Lostalloy, ma. A. Tonolla
2. Premio: Scuola di Braggio, ma. C. Paggi
3. Premio: Scuola di Annunziata, mo. L. Isepponi

#### II. Categoria

1. Premio: Scuola di Bondo, mo. V. Ganzoni
2. Premio: Scuola di Buseno, ma. F. Scolari
3. Premio: Scuola di Roveredo, mo. M. Giudicetti

Menzione a tutti gli altri collaboratori!

## Gara amichevole Concorso 1964

TEMI: 

1. I NOSTRI VALICHI
2. LE NOSTRE CASE
3. UNA BIRICHINATA

(I TRE TEMI INDICATI VALGONO TANTO  
PER GLI SCRITTI COME PER I DISEGNI)



COMPONIMENTI E DISEGNI VENGONO  
SUDDIVISI IN DUE CATEGORIE. LA PRI-  
MA CATEGORIA COMPRENDE I LAVORI  
DEGLI ALLIEVI DAI 7 AGLI 11 ANNI; LA  
SECONDA CATEGORIA INVECE I LAVORI  
DEGLI SCOLARI DAI 12 AI 16 ANNI. I TRE  
MIGLIORI COMPONIMENTI E DISEGNI DI  
CIASCUNA CATEGORIA SARANNO PRE-  
MIATI RISPETTIVAMENTE CON 10.—, 8.—,  
4.— FRANCHI.

I LAVORI DEGLI SCOLARI VANNO INOL-  
TRATI DAI RISPETTIVI MAESTRI ENTRO  
IL 1. DI GIUGNO 1964 ALLA COMPILA-  
TRICE ORTENSIA TGETGEL - MISANI  
SAMEDAN



ALL'OPERA DUNQUE IN LIETA GARA !